IL

PROTESTANTESIMO

O

LA RIVOLUZIONE

ANCHE IN LETTERATURA

PER LUIGI PALUMBO D.C.D.G.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI
1868

IL

PROTESTANTESIMO

O

LA RIVOLUZIONE

ANCHE IN LETTERATURA

PER LUIGI PALUMBO D.C.D.G.

PARTE I.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI
1868

PREFAZIONE

Quanto malaugurosa e nefasta si volge la nostra età? In essa non sapresti discernere qual più signoreggi l'umana famiglia se il dubbio nel velare ogni luce di verità, o lo spirito di tutto miscredere; se la sfrenata licenza di soqquadrare ogni cosa, o il freddo egoismo di antiporre sempre l'utile all'onesto; la vertigine di scuotere ogni giogo di autorità, o personeggiare deificando le bizzarie più strane della ragione; se la furbesca ipocrisia ad abbindolare gli incauti e vacillanti, o lo spudorato corrompere le moltitudini, e sopratutto accendere il fuoco delle passioni più viete nei petti della gioventù bollente mai sempre dei piaceri del senso, e ad ogni freno calcitrosa ed abborrente. Arroge, che codesta miseranda età nostra allora più si convolge nel lezzo di stomachevole insensataggine, quando crede di ridersi di Dio, quando argomenta di diroccare dal tetragono fondamento l'edifizio della Chiesa del Cristo, quando spera di scristianeggiare il vasto regno di dugento milioni di cattolici. Ma il Provvidentissimo Iddio per

combattere falange sì tremenda di vizii e di errori, ha fatto sorgere scrittori d'ogni maniera, i quali ispirati ciascuno alla sua volta, agli oracoli infallibili del Vaticano, e con armi multiformi, quai forti atleti, sono discesi nell'arena per conquidere l'inimico. Tra questi cotali merita senza dubbio posto distinto il sacerdote Luigi Palumbo dell'illustre Compagnia di Gesù. Nome carissimo a quanti sono nella bella Italia e fuori, sinceri estimatori di lettere amene , e di severe discipline, e degno veramente della ricordanza del marmo e del bronzo.......... Però sia laude amplissima agli egregi scrittori della Carità, i quali , spregiando ogni basso sentire, compirono il nobile loro debito verso l'estinto compagno , scrivendone assai acconcia ed affettuosa Necrologia [1]. Non è nostro divisamento di ricordare qui il sacerdote Palumbo qual sommo in latinità, ed unico e solo alla Commedia latina nella nostra Penisola ed Oltralpe ; come altresì ci passiamo di dire quanto ei valesse nello scrivere la Storia. [2]

Il carico adunque che ci abbiamo tolto si è di dare una toccata intorno la insigne sua opera intitolata « Il Protestantesimo, o la Rivoluzione anche in Letteratura » Pertanto ci consenta il cortese lettore, che noi innanzi tratto dichiariamo alquanti nostri pensieri per altro non alieni dal nostro proposito. Non sappiamo in verità se sieno più da compatire , o da non curarsi tutti quei maligni ed ignorantissimi , i quali con ghigno beffardo danno ad al-

1 Vedi il periodico la *Carità* anno III. quaderno IV.-V. Aprile e Maggio.

2 Vedi la *Carità* nella mentovata necrologia.

cuni del letterato, quasi dicessero, che chi coltiva le Lettere è un leggiero per virtù, e superficiale nel fatto del sapere. A codesti fastidiosi vermi noi non diamo alcuna risposta : piuttosto, salendo un po' più alto, diciamo che la mentovata opera del Palumbo , per non dire di altri suoi scritti, mostra con esso il dito in quanta riputazione debbasi tenere il verace cultore di lettere, e che da molti viene sventuratamente franteso. E appositamente diciamo verace cultore di lettere per significare che esse non istanno nei pochi precetti di smilza grammatica, o nell' aver mandato a mento qualche ode o favola, o sonetto come n' è dato vedere in tanti meschini, che dal rauco cinguettio vogliono per forza arrogarsi la fama di letterati; si bene il verace cultore di lettere può dirsi solamente colui che da natura sortendo ingegno non mediocre, e facile all'ispirazione, mercè di tenace proposito , trascorre , quanto gli è dato, il campo eziandio della scienza, e lasciasi governare dalle leggi della buona filosofia, e sopratutto dalla critica. E come avrebbe potuto quel grande di Alessandro Manzoni , lume ed ornamento della nostra Italia , tratteggiar tante scene così variate, aggrupparle con tanta proprietà, e formarne un bell'insieme senza un ingegno comprensivo, come il suo, e senza l' ausilio de' gravi studii della scienza percui i letterati a dir così, pensatori si fanno , e possono con iscritti d'ogni maniera diffondere e perpetuare la vera luce e smagliante del sapere? E sarebbe per fermo assai grossiero chi ne' Promessi sposi del Manzoni cercasse di coglierne o la bellezza meccanica

del dire, o la vivacità e l'infioratura del romanzo. Aggiungi che se la fortunatissima Compagnia di Gesù ha signoreggiato e tuttavia signoreggia nel campo del sapere, è perchè, oltre di non aver essa mai tarpato le ali dell'ingegno ai suoi associati, ha voluto altresì, e di giusta ragione, che quelli tra i suoi, i quali sentissero brama di consacrarsi alle Muse, ricordassero per bene che non da altro, nè da altri, ma solo dal cervello del Sommo Giove potea germinare la Diva Minerva. Breve, l'ideale del sapere, quanto a noi pare, sta nella virtù d'imaginare contemperata dalla virtù intellettiva, per cui viene fuori quella che sintesi comprensiva si addimanda, ed è la vita dei parti mentali, i quali, per qualunque variare di generazioni, e sieno pure le più corrotte o corrompitrici, non invecchiano, nè svigoriscono, nè si deturpano, ma sempre bella fresca, e rigogliosa mostrano di avere la vita. Di che niuno è che non veda quanto sia da rimpiangere la vertigine di molti, i quali, perchè siedono in alto, credono di tutto sapere, e di tutto fare; e gli animi della gioventù, alle lor cure affidata, lungi dall'essere a grandi veri e a maschie virtù informati isteriliscono ogni giorno per difetto di buona guida, o per manco di valenti coltivatori. Oh, quanto più in lungo si caccerebbe codesta digressione, se non temessimo di recarvi molestia, gentile lettore. Però senza più indugiare diciamo che l'Opera del Palumbo, testè per noi rammemorata, è un felice pensiero di mente vasta e feconda che meditando sull'umiltà del suo tempo, e scoprendone le prave tendenze, con ogni solerzia

e verità si fa ad additare la radice di quella mala pianta, che per il volgere di oltre tre secoli, ahi quanto lagrimabili! si è propaginata per quasi tutta Europa alla Chiesa, alla società, e alla scienza stessa dannificando. E certamente niuno ignora avere in Protestantesimo infettato la Teologia e la Filosofia, la Politica e la Morale, la Storia e le Lettere, e da esso figliare i parti mostruosi dello Scetticismo, del Razionalismo, e del Romanticismo. I quali parti nefandi di più nefando genitore, legati in saldissimi lacci tra loro e tenendo sempre alto la bandiera della ribellione e della menzogna tirare, come ognun vede e sa, al reo e tristissimo fine di soppiantare Cattolicismo e Troni, e fare che l'umana famiglia, smarrita la diritta via del sapere, si travolga ed imbestii solamente ne' grossi piaceri della materia. A cotali mostri volgendo il pensiero il Palumbo, senza punto sgominare, sceglieva le armi d'ogni sorta, e ne avea moltissime, sempre però le più forbite e le più taglienti, affinchè, al primo scontro restassero essi anzi morti che palpitanti sul suolo.

Laonde propugnando egli strenuamente, e con sempre vittoriose ragioni l'autorità assoluta, o come dicono, tipica dei Classici, si volge pei giri della Politica, della Storia, dell'Erudizione, della Filologia sacra e profana, e sinanco della Teologia e della Bibbia, e mercè di analisi rigorosa e profonda, perviene finalmente a fiaccare l'oltracotanza di coloro che osano di tutto protestanteggiare, ed eziandio in opera di Lettere. Di che ciascuno argomenta di leggieri, che il Palumbo intese di fronteggiare la Rivoluzione in tutte le sue poste, e disarmarla e soggiogarla

in ogni campo, per modo che essa è forza che s' inchini ossequente alla autorità politica e ne accetti il civil reggimento; alla autorità della Chiesa Cattolica, e la confessi Maestra universale del dogma, e Interprete infallibile del Verbo bibblico; alla autorità de'Classici, e ne ammiri l'originalità e la bellezza imperitura. La quale originalità e bellezza classica schiude la via al Palumbo di discorrere le vere ragioni della Callologia, secondo la dottrina precipuamente dell'Angelico Dottore, e difilato lo mena a conseguenze irrepugnabili contro l' insania de' Razionalisti, massime boreali, e contro le bizzarrie del Romanticismo meriggiano. Perdona, illustre ed incomparabile Manzoni, perdona! chè sebbene il tuo aureo volume dei Promessi Sposi, d' animo e di sapere tutto italiano, ti raccomandi all'immortalità, pure non potesti francarti alla quanto ossequiosa, tanto giusta censura del Palumbo. E a te ancora, ne piace, d'indirigere codesta perdonanza, dotto ed indefesso monsignor Gaume, il quale, tenerissimo qual sei di nostra Religione e di nostra morale, tentando di sbandire il Classicismo dalle scuole, non ti addasti che postergavi l'originale alla imitazione, nè rimembravi che veneriamo molti sin con l'onore degli altari, e moltissimi ricordiamo di virtù specchiatissima, avvegnachè essi durassero lunghe e faticose veglie intorno ai volumi della sapienza pagana. Dalle cose sin qui discorse ciascuno arguirà da sè, di quanta utilità non debba tornare sì fatta opera del Palumbo, e in modo peculiare alla gioventù studiante. La quale, veggendo egli versare in gravissimi pericoli dell'anima per le dottrine ateistiche, oggidì inse-

gnate in quasi tutte le cattedre del nostro reame, forte ne dolorava, e avrebbe ardentemente bramato che le sue parole, e molto più i suoi scritti stati fossero, quai spade aguzze da investire i cuori ferini di tanti che, peggio che lupi, divorano la gioventù. No, non sia che scempio, sì atroce, si compia sotto dei nostri occhi; anzi facciamo voti a Dio Ottimo Massimo, che la valorosa e strenua gioventù italiana, tratta una volta d' inganno, turisi, come Ulisse, per sempre le orecchie ai canti lascivi di queste Circi nefande, e aspirando alla vera gloria, volga tutto il suo animo al successore del maggior Piero, dal quale solamente imparerà come l' uomo s' eterna. Deh, giovani italiani, se vi cale l'onore, la civiltà e la grandezza incomparabile di vostra patria, ridestate nei generosi vostri petti la sopita favilla della fede prestantissima de' nostri Padri! Deh, rimembravi che essi insidiati come voi, dallo stranio, fieramente geloso di loro vanti, ne rintuzzarono a gran senno le scaltre piacenterie, e principi veramente si mostrano sopra ogni altra nazione, coraggiosamente vendicandosi la duplice gloria della Scienza insieme e della Fede! Volgete lo sguardo al centro sublime della nostra cara Penisola, alla sempre magnifica e cattolica Roma, la quale, quinci a poco adunandosi in Vaticano il fiore eletto d'ogni virtù, e rivestita dei raggi tutti della Somma Sapienza, e ritemprata nel fuoco del primo Amore, per diritto suo proprio chiama a se le Nazioni della terra, e promulgando il codice del loro destinato, le ammaestra nella scienza, nella civiltà, nella felicità e nella gloria.

Sac. Nicola Galiani.

PARTE I.

—

PRELIMINARI

SOMMARIO

1. Il principio protestantico della indipendenza della ragione recò la rivoluzione in tutto il sapere umano—2. E prima nelle scienze sacre—3. Indi nelle naturali—4. E poi nella letteratura—5. E nelle belle' arti—6. Lo svolgimento della rivoluzione portata in letteratura sarà il subbietto della presente trattazione.

1. Quando il protestantesimo levò la bandiera della ribellione contro la rivelazione, ed il magistero della Chiesa cattolica, pronunziando l'infelice principio della indipendenza della ragione, cadde, per mio avviso, in un fallo molto somigliante a quello dei primi padri della umana famiglia, sia che si voglia l'un coll'altro conferire nella causa onde fu originato, quale fu la superbia, sia che negli effetti. E per lasciar quella, e sol tenerci a questi, i quali quella suppongono ed inchiudono, il protestantesimo col suo principio, non altramenti che il fallo adamitico, corruppe e pervertì ogni buona cosa. Perocchè, pervadendo con quel principio di egoismo, e d'indipendenza razionale tutte le fibre della società, e tutte le scienze vuoi sacre, vuoi profane, e tutte le arti sì liberali, come meccaniche, recò da per tutto lo sconvolgimento, e la ribellione, trasformandosi in mille maniere, ma tutte nate a far male, ed acconciandosi alla natura di ciascuna cosa che egli infettava.

2. E come il peccato del primo uomo altro danno recò allo spirito, ed altro al corpo, e nello spirito stesso altro fu il danno sopranatura, ed altro il naturale, così il principio protestantico per altra guisa danneggiò la religione, e con la religione le scienze sacre, e per altra danneggiò le scienze naturali, le lettere umane, e le arti. Mercecchè d' ogni venefica cagione quello più sente il danno che più le si avvicina. Essendo adunque la religione quella che più da presso fu dal protestantesimo tolta di mira, siccome quella a cui direttamente ribellava, dovea di necessità essa nella sua scienza, più che le altre svariate branche di sapere, sentirne i danni.

3. Non pertanto la venefica influenza del principio ribelle infettò anche le scienze naturali. Nè potea addivenire altrimenti, se egli è vero che le scienze naturali (e qui per *naturali* intendiamo in senso ampissimo tutte le scienze non sacre) sono le ancelle più o meno immediate della prima fra le scienze, cioè di quella che ha per obbietto l'autore stesso della natura, e siede come reina e donna di tutte le altre. E però, com'è quasi moralmente impossibile che in una corte le ancelle non si ammodino ai desiderii ed ai vezzi della loro sovrana, così era impossibile che, portata una grande innovazione nel principio religioso, e di qui nella teologia, non ne seguisse di necessità una grande innovazione nella filosofia. Perciocchè il passare dal principio di fede al principio di ragione, e il sottoporre per tal guisa i dogmi più santi alla critica della ragione, dovea di necessità sbrigliare la filosofia, sollevandola ad una dignità e ad un uffizio che per addietro non avea mai esercitato. Anzi ella fu chiamata a soprastare alla teologia, siccome il giudice sovrasta al reo. Di qui l'ancella divenne reina e padrona, chiamando l'antica sua signora, cioè la teologia, a render conto dei suoi dogmi e della sua rivelazione; sindacato, che la filosofia con tanto più di audacia si arrogò, con quanto più di suggezione avea per innanzi ubbidito alla sua reina. Or che è mai ribellione? Negar suggezione al legittimo signore. Il protestante adunque,

come già il diavolo in forma di serpente indusse Eva, e con lei il primo uomo a ribellarsi a Dio, ha indotto la ragione a ribellarsi alla rivelazione, e quindi la filosofia alla teologia.

4. Ma scendiam più giù, facendo un altro passo. Ribellatasi la filosofia alla teologia, che mai avvenne nella cerchia del sapere umano? Avvenne per similitudine quello stesso che al primo padre della famiglia umana nel primo fallo. Qnesti colla ragione ribellò a Dio, ed in pena veramente proporzionato al suo fallo, il corpo di lui alla sua volta ribellò alla ragione. Similmente la filosofia, la quale nelle scienze rappresenta la ragione umana, ribellò alla teologia, la quale rappresenta la ragion divina; ed in pena veramente proporzionata al suo fallo, la letteratura, la quale è, quasi dissi, il corpo della filosofia, siccome la parola è il corpo dell'idea, ribellò alla sua padrona.

5. E poichè la ragione rappresentata dalla filosofia non esprime con la sola parola le sne idee, ma pur con segni muti, o con suoni inarticolati, così la ribellione discese anche alle arti della pittura, della scultura, dell'architettnra, e della musica, le quali furon tutte, secondo la loro maggiore o minore capacità d'impressione, invase e pervase dal principio protestantico.

6. Ma quale fu la via percorsa dalla rivoluzione a fin di passare dalla filosofia alla letteratura? In altri termini: Come il principio di libertà filosofica fu applicato alla letteratura, sì che il protestantesimo che pervertì la teologia, e la filosofia, pervertisse dapoi anche la letteratura? Dallo svolgimento di qnesta quistione dipende la verità del frontespizio preposto a questa operetta, che è il *Protestantesimo*, o la *Rivoluzione anche in letteratura.* Perchè, se la verità si conosce per la cognizione delle cause, la quale sola fa scienza, non v'ha cosa più adatta a farci conoscere la verità del nostro pronunziato, che tener passo passo dietro allo svolgimento di quel metodo che ha tenuto il protestantesimo per insinuarsi nella letteratura, e viziarne le norme e i principii. Perocchè in tal modo non tanto si ragionano, quanto s'intuiscono le cause, la cui cognizione solamente fa scienza, come dicemmo.

ART. I.

RIBELLIONE AL CLASSICISMO

—

SOMMARIO

7. — Come la rivoluzione in filosofia si fece per la ribellione ai primi principii del vero — 8. separandola da quelli con Bacone, mediante la eliminazione del raziocinio, e l'introducimento della induzione—9. ed ammettendo il dubbio universale con Cartesio—10. così in letteratura la rivoluzione si fece per la ribellione alle prime norme del bello—11. In che differiscano i primi principii del vero, e le prime norme del bello—12. In che convengano—13. Consegnenza speculativa di questa convenienza — 14. Consegnenza pratica che concilia gli scienziati coi letterati—15. Chi sia capace di attuare le norme del bello nel fatto—16. I Classici—17. I quali hanno sempre secondato le vicende della filosofia—18. Per fare dunque la rivoluzione in letteratura doveva abbattersi la loro autorità per qualunque mezzo—19. Digressioncella ai moderni oppositori dei Classici—20. Difficoltà nello abbattere il classicismo—21. Per vincere le difficoltà e abbatterlo, gli si applica il principio protestantico del libero esame— 22. ed a ciò una scienza nuova impresta i suoi canoni—23. Quanto questi canoni siano incerti nella loro applicazione—24 Genesi vera del parto classico—25. Danno morale, derivante nella gioventù dal libero esame—26. Danno letterario—27. Danno politico.

7. A spiegare più chiaramente la rivoluzione della figlia è bene premettere alcuna cosa sopra la rivoluzione della madre; e vo' dire che s'intenderà assai meglio la rivoluzione della letteratura dopo spiegato brevemente il modo che si tenne nella rivoluzione della filosofia. Or la rivoluzione, quale che ella siasi, si fa mediante la ribellione alla legittima autorità. Nelle scienze, non altramenti che nei governi, può farsi ribellione, perchè sì le une, come gli altri hanno dei principii regolatori, cioè un'autorità legittima, a cui si può ribellare. Or quali erano i principii regolatori della filosofia che ne formavano l'autorità legittima, e che pria di tutto doveano di necessità abbattersi per mandare a fine la rivoluzione? Erano i principii indemostrabili, detti anche dai

filosofi, verità primitive. Da queste verità, a cui ogni sano intelletto dee sottostare, e cui niuno può rinnegare senza rinnegare la sua stessa potenza intellettiva, dipendeva e dipende, come da una legittima e naturale autorità, la filosofia. Perocchè la filosofia che fa? Da quelle verità, come da basi inconcusse ed incrollabili, trae mediante il raziocinio, le conseguenze, e si crea la scienza. Dunque, per abbattere la filosofia, bisognava farla ribellare ai primi principii, o, che è lo stesso, separarla da questi.

8. E veggasi come vi si riuscisse. L' anello di dipendenza fra i primi principii e le conseguenze scientifiche è il raziocinio. Mercecchè il raziocinio scopre all' intelletto codesta connessione coi primi principii, o dipendenza, e fa che esso accetti per evidenza mediata le verità dedotte da quei primi principii, alla stessa guisa che con evidenza immediata accetta le verità primitive o indemostrabili. Dunque, a far ribellione nella scienza, era d' uopo privar la filosofia di codesto anello, con che congiugneasi ai primi principii; facea mestieri isolarla, e, come dicono, renderla a sè stessa, emancipandola da qnei principii che erano la sua autorità. Questo servigio malaugurato vennele reso da Bacone, il quale emancipò la filosofia dai primi principii, togliendo di mezzo il raziocinio, e così iniziò la rivoluzione in filosofia. Ma pure, perchè la filosofia, privata dell'appoggio dei primi principii, ai quali si connetteva col raziocinio, non potea più reggersi in piè, Bacone si studiò di puntellarla con la induzione, e così sopra i trampani degli sperimenti, la più parte incompiuti, la fece camminare a salti, a non dire che alla fine, non potendo la filosofia trarre a lungo quel cammino incerto e saltellante, fu costretta di ricorrere al principio di causalità, come a puntello di rifugio per la induzione.

9. Il che mostra che il tentativo baconiano iniziò piuttosto, non consumò la rivoluzione in filosofia. Toccava a Cartesio codesto infelice còmpito coll' introducimento del dubbio universale, mercè del quale intendeva il francese filosofo atterrare

gli stessi primi principii, sopra i quali poggia ogni scienza. Perciocchè collocandosi esso nel dubbio universale, e però della sua stessa esistenza, per emergerne poi col suo famoso *cogito, ergo sum*, egli non avvedevasi che deducea una conseguenza certa nell'*ergo sum* dal principio incerto del *cogito*, nel cui dubbio antecedentemente erasi collocato. E però quale altra verità potea restarsi inconcussa, quando lo stesso principio pensante, che dovea percepirle, non era certo della sua esistenza? Laonde il vero rivoluzionario della filosofia fu Cartesio, il quale pose tutto in iscompiglio, dubitando ed accogliendo allo stesso tempo il testimonio della coscienza, e privò la filosofia dell'unico punto di appoggio, da cui ella può son sicurezza partire nel procedimento delle sue investigazioni; e però, a dir breve, distrusse la scienza, mentre credeva di edificarla.

10. Or discendendo dalla filosofia alla letteratura, come in quella si attende al vero delle cose, così in questa si attende al bello. Di qui accade che sono in letteratura le norme o i principii del bello quello stesso che in filosofia sono i principii del vero, o le verità indemostrabili. E però fare rivoluzione in letteratura vale ribellare a queste norme, e rinnegarne la legittima autorità.

11. Se non che corre una differenza fra il vero ed il bello quanto alla nostra apprensione. Quello, tutto obbietto della intelligenza, purchè sia percepito, acqueta la sua facoltà percipiente, nè cerca altro. Il bello dà un'altro passo, Perocchè, siccome non dee esser solo obbietto di percezione, ma sì di compiacenza, giusta il principio *quae visa placent, pulcra vocantur*, egli dee vestirsi di forme attraenti, e quindi dal puro intelligibile dee passare al sensibile, e sì formare quel mirabile composto d'intelligibile e di sensibile che pienamente acqueta il nostro essere sustanziale, composto di anima e di corpo. Dovendo adunque nel bello esservi l'elemento sensibile o in immagine, o in realtà, esso necessariamente può, e dee attuarsi in obbietti sensibili. Onde è che il bello non solo si percepisce, ma si sente; e si sente in ispecie per quel senso

che fra gli altri è il più immediato ministro dell' intelletto, cioè l'occhio.

12. Ma pure, in tale discrepanza di percezione, gli uni e gli altri principii convengono in questo che, come i primi principii del vero sono applicabili ad altri veri, mediante il raziocinio, così i primi principii del bello sono applicabili a mille obbietti sensibili, mediante la squisitezza della percezione e del senso; sicchè, unitisi insieme ad ideare ed attuare, formano nell' uomo quell' ammirabile misto di genio e di gusto, da cui scaturisce ogni bello.

13. Lascio qui le molte conseguenze che di passaggio potrei trarre da questa teoria intorno al bello, e sol vengo a dichiarare quel che più da vicino tocca l'argomento, cioè che la forza della percezione e del senso è quella che decide del valore vero e reale degli autori e dei parti del loro ingegno. Un' anima, la quale altamente percepisce e squisitamente sente intorno ad un dato obbietto, ella è capace di applicare al medesimo le forme ideali del vero e del bello, incornandole in un solo essere sensibile, di cui il vero sia come l' anima, il sensibile come il corpo, e sì fare che tutto il composto sia bello. V'è dunque nel bello, come nel vero, non solo l' assoluto, ma il relativo; cioè v'è un rispetto alla facoltà percipiente e senziente, che è l'anima; e però come questa quanto più è perspicace, tanto più è atta a comprendere il vero, così quanto più sente, tanto è ancora più capace della impressione del bello.

14. E qui, giacchè il filo naturale delle conseguenze mi ci ha indotto, manifesterò un mio pensiere a quelli che si studiano di metter troppa differenza fra questi principii, per dedurne dapoi una grande distinzione, o, a dir meglio, divisione fra gli scienziati ed i letterati; dovendosi pur distinguere ed ammettere in concreto quello che si distingue ed ammette in astratto. Il bello non è che un modo di apparire o di esistere del vero: cioè quel vero il quale resterebbesi nella idea solo obbietto della intelligenza, incarnandosi nel sensibile o della immaginativa, o

della realtà, viene ad essere obbietto anche del senso. Ma si riman sempre lo stesso vero. Dunque il bello, a parlar filosoficamente, è una *modalità* del vero. Ond'è che una mente acuta e perspicace intorno al vero ha pure grande attitudine pel bello. Nè si opponga che l'ha per conoscerlo, in quanto il bello è anche un vero, ma non l'ha per attuarlo, in quanto l'attuazione richiede l'elemento sensibile ad uguale perfezione. Perocchè, se egli è vero che l'attuazione dipende massimamente dalla più o meno perfetta esplicazione delle facoltà senzienti, a me pare che codeste facoltà debbano esser meglio naturate e potersi anche meglio esplicare in una mente acuta e perspicace nell'indagare il vero, cho in una mente più ottusa e più inchinata al sentir grosso. Che se ciò per ordinario non accade, egli è per la mancanza di applicazione, e di esercizio delle facoltà sensibili piuttosto che per inettezza di natura. Perciocchè, avendo le dette facoltà, come tutte le altre potenze, bisogno di esplicazione, elleno, se non si applicano all'atto, o non si esercitano fino allo acquisto dell'abito, debbono di necessità passare col tempo dalla inerzia alla inabilità; e se il Venosino disse

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus. . . [1]

ei si può affermare che, come il non esercitar la facoltà produce a suo tempo inerzia, così la inerzia prolungata produce a suo tempo inabilità. Se dunque gli scienziati e i filosofi non riescono d'ordinario ad essere autori anche di opere belle in senso estetico, ei si dee recare all'essersi eglino applicati soltanto ad opere *vere* in senso filosofico. Ma d'altra parte è tanto certo che essi sono i più suscettivi del bello, quanto è certo che essi sono i più suscettivi del vero stesso, il quale si può considerare come la sustanza del bello, che ne è l'accidente.

15. Ma si torni all'argomento, e si conchiuda che quegli uo-

[1] Hor. L. IV. Od. IX. 29.

mini i quali hanno sortito da natura un' altissima forza di percepire il vero, congiunta con una squisitissima forza di sensibilità, ed hanno, mediante lo studio e l'esercizio, disciplinate le facoltà intellettuali e sensibili, e formato per tal guisa in sè quel misto di genio e di gusto, di natura e di arte, che è acconcio ad ideare, ed attuare obbietti belli, sono appunto quei che sanno applicare le norme del bello al sensibile, e sono, per così dire, i filosofi del bello; come sono i filosofi del vero quelli che sanno applicare i primi principii indemostrabili ad altri veri secondarii. Di qui è che, come in filosofia i primi principii sono *l'autorità legittima*, e i filosofi applicatori di quei principii ad altri veri sono nelle scienze gli *autori legittimi*, così in letteratura i principii o le norme del bello sono *l'autorità legittima*, e gli applicatori di quei principii sono gli *autori legittimi*. Laonde come nei governi politici ribellarsi ai ministri è lo stesso che ribellarsi all'autorità, così ribellarsi agli *autori legittimi* tanto in filosofia, quanto in letteratura, è ribellarsi all'autorità, cioè ai primi principii rispettivi.

16. Ma quali sono questi autori legittimi in lettteratura? Questi si chiamano col nome di Classici. Ebbersi codesto nome infin dall'antichità per significato metaforico. Perchè, siccome Classici, a dir di Gellio, furono da Catone detti quelli che nel censo eran della prima categoria o classe, ossia dei più facoltosi, così per similitudine furon detti Classici gli scrittori di primo ordine, e i più approvati dai dotti, e però i più legittimi in quel genere in che scrivono.

17. Questi per altro non sono stati, nè poteano esser sempre uguali a sè stessi. È pur troppo risaputo che grande influenza esercitano sopra lo spirito umano i tempi, i luoghi, e le circostanze sociali. Dunque anche la letteratura dovette alla sua volta o subire, o secondare le comuni vicende. Ma sopratutto come ora, così in antico, la letteratura subì, o secondò le vicende della filosofia. Se questo ne fosse il luogo, farei quasi toccar con mano, come in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni col sorgere o cadere della filosofia sorgesse del pari, o cadesse an-

che la letteratura. Benchè non v'ha mestieri di ricorrere alla pruova storica là ove basta di per sè la ragione, la quale ne mostra ad evidenza non poter la bisogna andare altrimenti. Perciocchè, se la filosofia è come la mente della letteratura, e la letteratura è come la sensibilità della filosofia, egli è manifesto chè, come nei corpi organici il movimento estrinseco nasce dal motore vitale intrinseco, così nel composto letterario la vita esteriore e sensibile nasce dalla interiore e tutta intellettiva che le communica la filosofia. Quindi era impossibile che si mutasse l'intrinseco della filosofia senza mutarsi l'estrinseco della letteratura. Ma in materia facile non consumiamo tempo.

18. Adunque per mandare ad effetto la rivoluzione in letteratura era necessario abbattere l'autorità legittima dei Classici, e ciò per qualunque maniera si potesse. Chè qui nulla caleva del mezzo, purchè si pervenisse al fine: siccome il protestante, per giugnere al fine della emancipazione della ragione dalla fede, non pensò a modo, ed ogni modo gli fu buono, ed acconcio, quale che di sua natura si fosse o reo, o diritto.

19. E ciò affermo sopratutto, perchè havvi non pochi, i quali sovente gabbansi intorno al fine reo e malvagio d'alcun fatto, sol perchè veggonvi adoperati ad asseguirlo dei mezzi che lor paiono buoni e retti, e forse, guardati in sè stessi, il sono. Dico guardati in sè stessi, e non rispetto al fine, dal quale pigliano i mezzi la ragion di male o di bene. E per non uscir del nostro argomento, ognun sa che ferve oggi la ormai noiosa quistione, se, per incristianire l'insegnamento propedeutico, sia necessario il bandire dalle scuole i Classici. Molto sopra tale quistione si è disputato e scritto da persone più pie veramente che letterate. Perocchè i veri letterati l'hanno sprezzata, ed io gl'imiterei di cuore, se l'argomento non m'invitasse a toccarne qui alcuna cosa, e molto più nella seconda parte di questo lavoro. V'ha ancora chi con poca avvedutezza, e certo con danno del gusto letterario, ha tentato di farne nelle scuole il tristo sperimento. Ma dopo l'ammaestramento dei secoli, il quale equivale ad una solenne mentita, codesta quistione sembrami cotanto insulsa, quanto il po-

trebb'essere quest' altra, se il secolo augusteo fosse in lettere più innanzi o no dei nostri secoli di mezzo: e non si avveggono codesti oppugnatori dei Classici che, mentre reputano di approdare alla causa cattolica, approdano assai più alla causa protestantica, promovendo l' attuazione dell' infausto principio di ribellione. Quale fu da Tullio a noi l' autorità dominante in letteratura? Il classicismo. Tolto adunque di mezzo il classicismo, si avrà in letteratura quel guazzabuglio d' idee ch'ebbesi in filosofia, abbattuta l' autorità dei primi principii, e tolto di mezzo il raziocinio. Il che per avventura accadendo, dove ne andrà l'unità di pensiero e di espressione? Ne proverrà di certo l'anarchia delle idee e delle parole, per la quale gli uni cogli altri più non c' intenderemo. E data una volta codesta anarchia di pensiero e di parola, già di per sè stesso sarà venuta in letteratura la discordia e la ribellione. In somma non si avveggono gli oppugnatori dei Classici che essi promuovono la ribellione in letteratura per quell' unica maniera che si può, cioè applicandone il principio alle lettere collo abbattere i Classici sotto la ingannevole specie di cristianeggiare l' insegnamento. Ma, come ho promesso, tornerò a più bell' agio sopra questo argomento.

20. Frattanto quale fu la via che si tenne per abbattere il classicismo, il quale era ed è la legittima autorità in letteratura? Si noti primamente che l'abbattere il classicismo in letteratura tornava molto più malagevole che lo abbattere in filosofia le verità metafisiche. Perciocchè tanto è più malagevole l'abbattere il bello ed il buono di una cosa, quanto egli è più sensibile. Ma il bello ed il buono del classicismo, siccome fu detto, non si riman già solo nelle forme ideali, ma s'incarna nel reale e nel sensibile. Dunque quanto più il bello ed il buono del classicismo era in tutti gli obbietti dei diversi generi reale e sensibile, tanto più d'impressione facea sopra gli animi, che lo contemplavano, e però tanto più malagevole tornava l'abbatterlo. E per chiarir meglio il concetto, egli avvien tra la idea ed il sensibile quello che veggiamo accadere ancora tra senso e senso, che cioè più sia capace di fare impressione l'obbietto di un senso che quello di

un altro, sia che tu voglia alla maggiore o minore perfezione della facoltà sensitiva tribuirlo, sia che alla forza di capacità impressiva nell'obbietto, sia che all'una e all'altra. Di qui si mostrò vero filosofo Orazio, quando scrisse nella sua famosa lettera ai Pisoni, che falsamente alcuni chiamano arte poetica:

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus... [1]

In somma il vero si vede sol con la mente: ma il bello si vede con la mente, perchè anch'esso è un vero, e si percepisce coi sensi, perchè è incarnato nel sensibile o immaginativo, o reale. E perchè vincere due ostacoli è più difficile che vincerne uno solo, però fu che tornò più facile l'espugnare, ed abbattere il trono della filosofia che quello del classicismo. Arroge che è molto malagevole lo sradicar dall'animo ciò che tenacemente vi si apprese da tenero. Or ognun sa che il classicismo è il primo che in genere d'istituzione si apprende all'animo giovanile, e però, quasi che fosse il primo amore, vi figge altissime radici; ed è ciò sì vero che l'uomo negli anni maturi riconosce in quei primi studii dell'adolescenza una rimembranza tanto cara e dolce, quanto cara e dolce gli è la reminiscenza della prima età, la quale tiensi per la età beata. L'abbattere adunque il classicismo tornava ancora più difficile che l'abbattere la filosofia.

21. Ma che si fa a prendere una fortezza, quand'ella per la sua postura, e fortificazione è difficile ad espugnare? Si procura di guadagnare l'altezza di alcun punto che sovrasti alla fortezza, a fin di poterla di là travagliare, e farla cadere. Ma questo stesso si fa molto di nascosto, sì che, mentre i nemici tengonsi da l'un dei lati a bada, dall'altro si lavori a salire, e trasportar armi, e argomenti di offesa. Non altramenti adoperarono i ribelli alla legittima autorità del classicismo in letteratura. Tenendo a bada i letterati e le scuole coll'aversi sempre alle labbra l'amore al classicismo, e l'odio nel cuore, poteron procedere sicuri ad applicare

1 Hor. ep. ad Pisones.

alla letteratura la macchina protestantica del *libero esame*. E ponete che codesta libertà di esame solleticava la superbia umana, siccome quella che, vedutasi locata in un grado superiore, credeasi avere già acquistato il pieno diritto di chiamare al suo sindacato gli uomini, le opere, ed i giudizii dei secoli. Ond'è che quella inorollabile autorità dei Classici, la quale per lunghissima serie di anni era stata la dominatrice delle scuole, venne chiamata a sindacato sotto la ipocrita specie di studiarne profondamente le qualità e la natura. Ed eccoti, senza pure avvedertene, il protestantesimo filtrato anche in letteratura col suo fatale principio del libero esame. Or che è mai quel principio in letteratura, se non la rivoluzione? È incarnata nella natura stessa di quel principio la idea di rivoluzione. Di vero io così la discorro. Chi si arroga il diritto di chiamare all'esame ed al giudizio della sua ragione quale che siasi cosa, già egli pel fatto stesso costituisce la sua ragione sopra la cosa medesima, e la fa per così dire, minore della sua ragione. Oltre di che lo stesso sottoporre alcuna cosa ad esame si è un vero costituire nella ragion di dubbio quello che si dee, o si vuole esaminare. Mercecchè le cose certe ed inconcusse non si espongono a disamina; ma si hanno come le verità prime, le quali veggonsi intuitivamente, e con ciò solo si ricevono. Nè mi si oppongano le discettazioni teologiche sopra punti dommatici. Si sa che tali discettazioni intendono a confermar colla ragione ciò che già tiensi come certissimo per la fede, ed a chiarire sempre meglio i dogmi, sicchè la fede non truovi nella ragione impedimento a credere, ma aiuto.

Che se poi mirisi al fatto stesso, la cosa è ancora più manifesta. Chi si fu mai sempre, e sarà il produttore d'ogni rivoluzione in ogni sorta cosa, se non quel principio? Restiamoci alla sola politica. Quando cominciarono prima a vacillare, e poi a cadere i troni, sopra qualunque forma di reggimento essi fosser poggiati? Allorachè si cominciò chiamare i loro atti al tribunale del libero esame. Se tiensi che la ragione ha il diritto di esaminare a suo arbitrato l'origine della potestà reggitrice, e di giudicare delle buone o ree qualità che la costituiscono, chi non

vede che quell'esame è l'incentore della rivoluzione? Non dovrebbe l'intelletto umano esser la face delle operazioni, perchè quello esame libero non provocasse a ribellione; o almeno dovria l'uomo d'un tratto spogliar le sue passioni, ed operar del tutto a ritroso di queste. Il quale stato di umana composizione di affetti non è a sperar che fuori della carne. Ma non digrediamo troppo dalla nostra letteratura.

22. Ad introdurre il principio del libero esame in letteratura, e chiamare a sindacato autori e norme sanzionate dal giudizio e dalla pratica dei secoli, ei conveniva collocarsi, come fu innanzi indicato, in una regione superiore alla letteratura. Sopra la letteratura è la scienza. Dunque dalla scienza si doveano togliere i principii e le norme del futuro esame. Già forse il lettore antivede la scienza che a tal uopo fu creata, cioè quella per la quale si disamina e si discute sotto il riguardo di bello e di sublime quanto ne si appresenta in natura, e a cui diedero il nome di *estetica*, dall'elemento sensibile del suo obbietto. E perchè il bello ed il sublime della natura va imitato e quasi ricopiato dalle arti, però l'estetica distende il suo esame scientifico non pure ai belli naturali, ma sì agli artistici, addivenendo per tal guisa nel primo esame *estetica pura*, nell'altro *estetica applicata*. Or tra le arti, le più nobili (chi nol sa?) sono le arti della letteratura: perocchè elleno partecipano più dell'intellettuale, e però ritraggono più dell' uomo in quanto uomo: adunque le arti della letteratura formano l'obbietto primario e più alto dell'estetica. Ma gli attuatori più chiari e solenni del bello letterario furon sempre, e sono, e saranno quei che noi nominiamo Classici nei loro varii generi, e rispettive nazioni: dunque sopra questi singolarmente la nuova scienza dovea stendere la severa e critica ragione del suo dominio.

23. Se non che il bello nella sua forma attuata più si sente che non s'intenda: e nella sua forma ideale più s'intende che non si esprima: essendo uno di quei concetti semplici che sono condannati alla descrizione per non potere avere la definizione

rigorosa. Quindi mal si apporrebbe chi, studiando e speculando or su le forme sensibili del bello, or su le forme ideali, e seco analizzando e componendo, volesse in fine trarne canoni sì applicabili ad ogni bello, che credesse esser quelli la regola infallibile, e, per così dire, il canone di Policleto; sì che, quale obbietto da quella non fosse misurato, avesse a dirsi brutto. Non si nega che la esclusione di certi elementi, ancora più che la inclusione di certi altri, può giugnere a fare stabilire alcuni canoni approssimativi, e quasi comuni, ma non mai assoluti, e decisivi per ogni bello. Il perchè, secondo che a me pare, la scienza estetica, per quanto voglia progredire nel suo svolgimento, non giugnerà mai a dar canoni così certi e positivi del bello e del sublime che possiamo in essi pienamente acchetarci, e con essi portare giudizio sicuro d'ogni essere bello e sublime. Meno fallevoli potranno essere i suoi canoni negativi, i quali ne dicono che cosa debba mancare ad un obbietto, perchè sia bello e non brutto. Laonde il giudizio dell' estetica mi sembra più dubbio, ed incerto intorno ai Classici, di quello che sia il giudizio già emanato dal vero giudice del bello, che è il senso comune, e passato in immutabile sentenza presso i dotti di tutti i secoli. Dissi il senso comune *vero giudice del bello*, perchè più proporzionato alla natura del bello. Per fermo, come il bello, secondo il già detto, si sente più che non s'intenda, così il senso comune, il quale appunto dà il suo giudizio per la forza del sentimento piuttosto che per la forza dell' intelletto, è il giudice più proporzionato del bello: ed il filosofo raccoglie il giudizio del senso comune e ne fa tesoro, come d' un fatto certo, di cui potrà investigar le ragioni matafisiche, ma non mai negar la realtà dell' esistenza. Or se l'estetica in ordine al giudizio del bello è una scienza dubbia ed incerta, ella sarà allo stesso tempo giudice incompetente: perocchè la certezza dee giudicare il dubbio, e non viceversa il dubbio la certezza. Dunque i Classici, il cui bello e sublime per giudizio del senso comune da secoli è certo ed incontestabile, non potranno essere

chiamati al sindacato dell' estetica, giudice incompetente e fallibile, ed hanno tutto il diritto di non sottostare al giudizio di lei, qualora questo tendesse a spodestarli, o anche a porre in dubbio il giudizio secolare del senso comune.

24. Che se per ogni modo vorrassi che codesto giudizio prevalga, e da esso piglisi norma per attuare altri obbietti, ne proverrà di certo la rivoluzione nelle arti, ed il pervertimento nel gusto. L'una, perchè le menti, levatesi pel detto sindacato sopra l'autorità dei Classici, si ribelleranno ai medesimi, essendo troppo naturale che chi è giudice non sia suggetto, ma superiore a colui cui giudica: l' altro, perchè le menti, attenendosi alle norme libere del pensiero, stabilite dall' estetica, vorranno per affettazione di una malintesa originalità fuggire la imitazione dei Classici, dalla qnale soltanto si può attignere il vero gusto. Non dico fole, mio caro lettore. I Classici sentirono il bello, e lo attuarono senza filosofarlo: la filosofia è posteriore all'attuazione, e chi dalla filosofia del bello volesse togliere i canoni dell'attuazione, s'ingannerebbe a partito. I canoni dell'attuazione van presi dal sentimento, diretto da quella traccia che ci hanno segnata i Classici. Non senza ragione fu dato alle opere della mente il nome di *parti* e di *concetti*. Perciocchè assomigliano ad una generazione. Or volete voi imporre canoni alla generazione degli esseri? I canoni furon prescritti già dalla uatura, quando indirizzò i diversi esseri ad un determinato fine, a cui dovea e potea servir la posta maniera di generazione. Così dicasi dei canoni che vorrebbe determinare la scienza per la generazione del bello. E come tutti gli studii possibili dell' organismo umano, ed il conoscimento anche profondissimo delle leggi, onde questo si governa, non giugneranno mai a generare un uomo, così tutti i canoni filosofati dell' estetica non giugneranno mai ad attuare un bello. Il Classico che si forma sul Classico non tanto prende una impronta, quanto riceve, per dir così, l'essere dal Classico, alitando lo spirito del Classico. Laonde in questa generazione letteraria, non altrimenti che in quella degli esseri, tutto è passi-

vità in chi riceve la forma dello spirito classico. Or a chi è passivo nell'essere non si possono prescrivere regole che ne moderino la generazione. Perchè, per osservar le regole, convien presuporre la facoltà di operare, e la facoltà di operare già presuppone l'essere attuato. Dunque l'estetica succede agli obbietti belli, non li precede.

Di qui voglio inferire che i Classici non si formano colle regole dell'estetica. La loro mente parmi da prima come un suggetto informe, il quale, accostatosi per mezzo dello studio ad un altro che è classico, e incontratavi omogeneità di mente e di sentimento, n'è rimasto tutto compreso per forma che il Classico ha spirato in esso lo spiracolo della propria vita, ed in lui non tanto ha impresso, quanto ha espresso e geminato sè stesso. Il processo adunque è semplicissimo: sono due menti d'indole omogenea che si accostano mediante lo studio, l'una invivificata l'altra vivificante, l'una passiva l'altra attiva, l'una informante l'altra informata, l'una, per così dire, generata e l'altra generante. Ma quale è codesto studio che più volte ho nominato come mezzo? Lo studio della imitazione, il quale trasfonde, e quasi travasa lo spirito di uno in quello di un'altro. Il malagevole sta nel dirigere codesto studio; ed eccoti l'arte, che dà i precetti onde studiare i Classici per riuscire a tal fine. Finchè si è stato a questi precetti, ed a questa maniera di trasfondere lo spirito classico nei proprii scritti, vestendo di forme classiche il proprio pensiero, si è potuto ottenere qualche frutto che non perirà, perchè il classicismo è destinato dalla sua stessa natura a non perire, siccome quello che s'identifica col bello immortale. Ma quando gl'ingegni si son voluti levare sopra i Classici col libero sindacato, e, anzichè studiare nel positivo e reale, vagar per le regioni dell'ideale e del sovrasensibile, si è caduto nel dubbio e nella incertezza; e le menti, trasportate qua e colà da ogni vento di dottrina, hanno recato, e tuttora recano tante sentenze in letteratura, quante son esse; e, spodestata l'autorità dei Classici, colonna stabile in mezzo ai flutti dei secoli, han recato in letteratura anarchia e turbazione. Ma di codesto studio direm più a lungo in altro luogo.

25. Sol qui bramo che si noti essere codesta anarchia molto seducente,e però anche più nociva. Mercecchè il libero esame, il quale,come in altre scienze di altri nomi, così in letteratura si mantellò del nome di estetica, è di sua natura orgoglioso. Qual mente v'ha, per umile che sia, la quale ricusi di levare il suo sindacato sopra le opere altrui? Anche i più idioti, quando vien loro veduta alcuna opera, vogliono pronunziarne, retto o falso che sia, il lor giudizio. Molto più il vorrà l'uomo alquanto colto. Questi che pria riveriva il Classico nella sua arte, quale regola infallibile ed inconcussa, chiamato dal libero esame a deporre codesta riverenza tradizionale, e a seder giudice sopra colui cui appena osava ammirare, da quale orgoglio non dovrà sentirsi solleticato? Se poi si consideri l'età che è chiamata a sindacare i Classici,cioè la giovanile, chi vi può spiegare a parole l'orgoglio in che ella ne sale? Ed è pur chiaro che così debba accadere. Un povero scolarello, avvezzo finora a sudare sopra alcun tratto di Tullio o di Demostene,ed a quasi corrucciarsi seco stesso in sentirsi tanto minor di quelli, chiamato d'un tratto ad esaminare e sentenziare del bello e del brutto, del buono e del cattivo di Cicerone e di Demostene, che t'ha egli a far mai, se non a prender l'orgoglio del sindacato, e sentenziar di tutto, lodando o sprezzando a proprio talento? Ed ecco l'effetto del libero esame. Sovente veggonsi, anzi sentonsi i deplorevoli effetti d'alcuna cagione occulta, ma forse non si ha forza di mente bastevole a scoprirla.

26. Se non che al danno morale dell'orgoglio è da aggiugnere il danno letterario. Perocchè la libertà del sindacare a talento i Classici reca di sua natura il depravamento del gusto in letteratura. Il che si parrà chiaro a chi intende che il gusto non è delle cose che si fan di getto, ma si va formando a poco a poco e con fatica sopra i Classici, essendo l'animo passivo in ordine al gusto, quanto all'attitudine di ricevere le forme classiche, non già attivo, quasi che potesse crearselo a piacere. Or chi mettesse da parte i Classici, anzi col suo libero esame credesse di trovare in essi pecche d'ogni sorta, ei si dilungherebbe di molto dal-

le eterne forme del bello per quelli attuate, il che recherebbe di necessaria conseguenza il depravamento del gusto. Ricordo di avere udito una volta a dire da un chiarissimo professore che, da quando si è introdotto codesto nuovo metodo di voler tutto ridurre ad esame e filosofia, il mondo va dimenticando fino il saper leggere. Egli è troppo, ma pure il suo detto non va privo di ragionevole fondamento. Perocchè veggiamo con rammarico che con le grammatiche filosofiche più non s'impara grammatica; e coll'estetica non si apprende più nè oratoria, nè poesia. Ma queste arti sono quelle che aprono la via allo studio delle scienze, e di quale che siasi altra cosa: dunque con qualche buona ragione il mentovato professore dicea che fra poco il mondo con tanta filosofia, introdotta nei metodi insegnativi di letteratura, avria dimenticato anche leggere.

27. Ma, quel che è più, codesta nuova filosofia, o libero esame in letteratura ci dà sventuratamente giovani rivoluzionarii. Parrà forse strana a prima vista codesta conseguenza, o almen troppo remota dal principio. Ma pur così non parrà a chi consideri che, dopo di avere i giovani, vuoti di vera e soda scienza, imparato a sindacare, e sentenziare, e dispregiare ogni cosa nelle scuole, di leggieri trasportano la loro albagia dall'astratto al concreto, dalla speculazione alla pratica: e come la età loro è la età dell'azione, così facilmente tramutano l'albagia del pensiero nella burbanza delle operazioni. Di qui, senza neanche addarsene, cominciano ad essere meno docili ai maestri, poco obbedienti ai genitori, e nulla ossequenti a chi va loro innanzi di età, o di grado, o di senno. E poichè si accostumarono nella scuola a sottoporre tutto al libero esame, anche le norme più ricevute del vero, del bello, e del buono, qual maraviglia che, traducendo quell' esame anche alle norme dell'agibile, se ne facciano giudici, e secondo i lor giudizii vogliano guidarsi? Or, dato codesto passo, chi non vede che il giovane stenderà il suo sindacato anche alle norme governative, e che, parutegli queste sconvenevoli o ingiuste, loro si ribelli? Uno è il principio scotitore della suggezione intellettuale, politica e morale. Chi non vuole la

conseguenza non ponga il principio, nè lo fomenti. O quante volte la prima palestra in che andò formandosi l'animo del giovane rivoluzionario fu la scuola del libero esame, che è poi la scuola della indipendenza della ragione! Un professore di eloquenza andava seco stesso un dì considerando, onde accadesse che quei giovanetti i quali con tanto di docilità e di modestia nelle scuole minori riceveansi gli ammaestramenti, e le ammonizioni dei precettori, saliti poi alla sua scuola si porgessero con deplorevole mutazione indocili, ed inossequenti ai più utili insegnamenti, per forma che non di rado gli moveano nausea. E discorrendone una volta, come suole, con un suo collega, parevagli di trovarne la cagione or nella età cresciuta, or nell' indole stessa dello studio della eloquenza e della poesia, che di sua natura gli animi solleva, ed ora nelle mutazioni politiche, per le quali gli animi giovanili si atteggiano a disprezzo, e si sfrenano a superbia, sdegnando, quasi nol volendo, nè avvedendosene, la suggezione ai superiori. Ma il collega, che più di lui acuto era, gli oppose che la età e la ragione degli studii di eloquenza sia oratoria, sia poetica era stata al mondo sempre la stessa, e che di mutazioni politiche se ne contavan d'assai nei tempi andati, senza che si avesse avuto mai nelle scuole, e singolarmente nelle Università, a lamentare nella gioventù quel deplorevole sdegno del freno ond' egli prendea tanta noia: doversi quindi la cagione di tal fatto cercare nella scuola stessa. I nostri predecessori, dicea, aveano con grande accorgimento piantato nel metodo stesso d' insegnamento il seme della disciplina, e della suggezione, cioè il metodo stesso conduceva gli animi dei giovani, senza che manco vi ponessero mente, ad essere ossequenti e suggetti; e chi avea come per uso imparato ad essere ossequente al precettore nella scuola, l'era pure, e molto più, al padre nella casa, ed al principe nella città. Perciocchè il metodo procedeva per ragion di autorità, come si conveniva con ingegni ancora digiuni di lettere e di scienze. Ma dapoichè si è voluto introdurre nelle scuole il metodo del libero esame, col quale una gioventù vuota di cognizioni, e prona a sentire alto di sè, si chiama a sindacare le opere più reverende degli

uomini più illustri del mondo, e con tante filosofie di eloquenza, di poesia, di storia, e fin di grammatica, tutto si vuol ridurre al solo giudizio della propria ragione, rifiutando quel che in lettere sopratutto è il più, cioè l' autorità, non reca certo ad uom veggente maraviglia che vengaci sù una generazione di giovani superbi, e ritrosi ad ogni suggezione. Codesto alto sentir di sè, e del proprio giudizio si traduce dalla scuola alla famiglia, e dalla famiglia alla società. Ond' è che la scuola per tali metodi addiviene il tirocinio d' ogni sorta ribellione, avvezzandosi le menti dei giovani a non voler sottostare a veruna autorità, e a farsi giudici della stessa autorità. Così ragionava il professore, e forse i suoi parlari mostravano più di buon senso che non quelli dell'amico. Perciocchè è pur vero, e noi ne abbiamo la sperienza, che un giovane, il quale sbrigli la sua ragione a tutto sindacare, costituisce centro delle opinioni e delle azioni il proprio giudizio, resistendo ad ogni altro che col proprio non si conformi. La quale maniera, applicata a quale che siasi obbietto, dà di sua natura la ribellione: e però applicata alle lettere dà la ribellione al classicismo, e con questa il depravamento del gusto; applicata al vivere scolastico, domestico, e sociale dà la ribellione al maestro, al padre, al sovrano, siccome chiaramente dimostrammo.

ART. II.

I TIRANNI DELLA LETTERATURA NATI DALL' ANARCHIA LETTERARIA.

SOMMARIO

28. Dall'anarchia letteraria doveano sorgere i tiranni della letteratura — 29. Questi doveano esser diversi secondo le diverse applicazioni dei principii letterarii ai popoli diversi — 30. Si riducono in Europa a due, cioè al tiranno della letteratura meridionale, e al tiranno della letteratura settentrionale.

28. La vera madre dei tiranni, come ognun sa, è la rivoluzione. Per fermo che cosa è una rivoluzione? È una grande rissa sociale che ha per fine il rovesciare l' autorità che esiste, mediante il turbamento dell' ordine pubblico. Ma codesto turba-

mento, o stato di rivoluzione, che costituisce propriamente l'anarchia, non può di certo esser durevole; perocchè poggiando nella violenza e nella distruzione, il violento presto scema di forze, e si abbatte, ed alla distruzione viene a mancare l'obbietto. Che accade dunque? Che mentre la rivoluzione è pervenuta al sommo delle sue sfrenate distruzioni, eccoti innanzi una mano di ferro, la quale, trattandola come uno indomito e sfrenato puledro, la imbriglia, l'attacca, la flagella, la doma, e la domina. Così quel popolo che non potè sostenere il freno di un re, deve, a suo inutile dispetto e sdegno, sostenere dapoi il pesante giogo di un tiranno, che egli stesso fece uscire dalla sua anarchia. Tanto per similitudine doveva accadere nella rivoluzione perpetrata contro il classicismo. La letteratura, ribellata ai Classici, non potea certamente sorreggersi senza un'autorità, e senza una esterna manifestazione, essendo ella di sua natura la espressione esteriore del pensiero. Codesta manifestazione non potea esser così libera e vagante, che non si riducesse a qualche forma. Ma questa riduzione dovea farsi per modo che la nuova forma, spodestata l'autorità legittima in letteratura, cioè il classicismo, assommasse in sè tutti quei principii che aveano prodotta la rivoluzione in letteratura. Ma quei principii erano i principii dell'anarchia letteraria: dunque la nuova forma, assommatrice di quei principii, non fu che figlia della rivoluzione o anarchia letteraria. Ma il governante che nasce dall'anarchia è tiranno, per quel che ragionammo pocanzi: dunque la nuova forma uscita dalla ribellione al classicismo non fu che una tiranna della letteratura, siccome avremo agio di mostrare anche più a lungo nel corso della trattazione.

29. Se non che i principii anarchici, come già qualunque altro principio, si conformano nella loro attuazione alla natura ed indole diversa dei popoli. Di vero in un popolo caldo e fantastico quei principii si attuano in una guisa più veemente e furiosa, come intervenne già nel 1789 al popolo di Francia: e per converso in un popolo meno fantastico, e più proclive a mitezza, non si attueranno mai con quegli orrori che spaventeranno sempre la sto-

ria; a non dire di mille e mille altre circostanze, proprie ed individuali di ciascun popolo, le quali possono concorrere a circoscrivere, o allargare, o restrignere i confini di una rivoluzione. Alla stessa maniera fa d' uopo giudicare della rivoluzione letteraria. I principii anarchici del libero esame, e della emancipazione dal classicismo, altrimenti poteano e doveano attuarsi nella letteratura di popoli caldi di fantasia, vivaci d' ingegno, fervidi di passioni; ed altramenti nella letteratura di popoli meno immaginosi, più sodi d' ingegno, più calmi di passioni. Nei primi, com' è chiaro, dominava più l' elemento sensibile e passionato; e però l' anarchia letteraria dovea invadere quell' elemento e farlo suo, e dargli indi come un capo, il quale ne assommasse in sè tutte le forze, e le spiegasse con energia nelle diverse forme analoghe alla sua natura. Nei secondi dominava più l' elemento intellettuale, e però l' anarchia letteraria a codesto elemento conveniva si acconciasse nell' applicazione dei suoi principii, atteggiandosi ad una forma che rispondesse più al mentovato elemento, presentando in sè più d' intellettuale che di sensibile. Breve: l' una era anarchia di passione, e dovea pigliare una forma passionata: l'altra era anarchia intellettuale, e la sua forma dovea essere razionale.

30. L' accorto lettore già sarà corso col pensiero all' idea onde io voglio mostrare, come quei principii di libero esame, e di emancipazione dal classicismo, cioè i principii di anarchia letteraria, altrimenti si dovessero attuare fra i popoli meridionali di Europa, ed altrimenti fra i popoli settentrionali. Gli uni, nati sotto clima più caldo, e di natura più immaginosa e sensibile, doveano certamente attuare quei principii in una maniera fervida e fantastica, e che non sentisse freno di sorta; ed il tiranno, che dovea uscire di tale anarchia, dovea naturalmente assumere un'indole rispondente. I secondi, nati sotto un clima più freddo, e d' ingegno più acconcio alla contemplazione, doveano applicar quei principii in una maniera più intellettuale, e però dalla loro ribellione al classicismo dovea sorgere un tiranno letterario il quale avesse più dell' ideale e del metafisico. In somma il meri-

dionale di Europa dovea consumare la sua rivoluzione letteraria, col levare a podestà una forma fantastica e senza legge: il settentrionale dovea consumar la sua col costituirsi a tiranna della letteratura una forma affatto razionale, e quasi tutto spirito. L' uno e l' altro, per mezzo della libertà del pensiero e della parola, intesero al medesimo fine di spodestare i Classici; sol si differenziarono nell' applicazione del mezzo, o dei principii, la quale si venne acconciando diversamente all' indole e natura diversa dei popoli. Noi pertanto ragioneremo prima del tiranno della letteratura meridionale, e poi del tiranno della letteratura settentrionale, usciti entrambi dalla ribellione fatta al classicismo.

§. I.

Il Romanticismo, tiranno della letteratura meridionale di Europa

SOMMARIO

31. Nascimento del romanticismo dall' anarchia letteraria meridionale — 32. Egli è di sua natura anticlassico — 33. Il che si fa manifesto dalla stessa analisi di alcune sue forme — 34. Sforzo inutile di alcuni per ridurlo ad un tipo classico — 35. Si scioglie una loro difficoltà — 36. Elemento politico introdotto nel Romanzo dall' indole del secolo — 37. Per questo elemento il Romanzo addiviene l'educatore della fantasia sociale per la rivoluzione — 38. Direzione data al Romanzo da alcuni buoni ad un fine buono — 39. Non però il Romanzo diventa una forma classica legittima, non essendo lo stesso il *buono* ed il *bello* — 40. Si risponde a quelli che difendono la forma romantica come tipo nuovo, proprio del cristianesimo. — 41. Si propone una istanza tolta dal senso comune, e si discute chi costituisca il senso comune riguardo al bello — 42. L' elemento sentimentale introdotto nel Romanzo e perchè — 43. Questo elemento vizia gli affetti, come il politico vizia le idee — 44. Una parola sopra i moralizzatori del Romanzo quanto al sentimentalismo.

31. Da quel che sopra abbiam discorso si raccoglie manifestamente che la forma letteraria in cui dovea imprimersi, ed attuarsi l' autorità tirannica della letteratura meridionale dopo la ribellione al classicismo, non potea certamente essere una di quelle

che sentissero del classico. Perciocchè in quale siasi forma, la quale avesse sentito del classico, non si saria per fermo potuto trovare o quella libertà di pensiero, o quel fervoro trasmodante di fantasia, o quella sfrenatezza di stile, o quella intemperanza senza legge nella parola che è essenziale all'anarchia letteraria, di cui era parto. Il perchè doveva essere una forma che in sè sola raccogliesse senza legge e senza freno ogni forma, sì che tutto il campo del vero e del bello letterario fosse alla sua balla, e nessun genere di componimento o di stile potesse esimersi dalla invasione di lei. Ma come si nomina codesta forma insediata dalla rivoluzione letteraria nell'Europa meridionale? Chi è stato educato alle forme del classicismo, al solo udire libertà di pensare e di scrivere, e invasione di ogni forma, ha già inteso chi sia quel mostro che ha occupata la letteratura di questo secolo, facendosene assoluto padrone, e dominandola a talento. Ne dirò il nome, ma quasi timido per la certezza, che all'udirsi mi si bandirà la croce addosso, e questa trattazione sarà dannata all'ostracismo. Il tiranno adunque che l'anarchia letteraria nell'Europa meridionale si scelse a signore dopo la ribellione al classicismo, è il *Romanticismo*. Qui non consumerò il tempo o a spiegare l'origine del nome, o a disputarne la definizione. Di questo re bastardo della moderna letteratura è chiaro che non si può sapere nè padre nè madre. Quindi non maraviglio che si quistioni non solo sul nome e su la origine, ma sì su le sue qualità essenziali, sicchè ne torni malagevole, a non dire impossibile, una chiara e lucida definizione. E poi mi persuado appieno che così debb' andar la bisogna. Mercecchè, se il Romanticismo è parto germano dell'anarchia letteraria, chi vi potrà dire le leggi che ne governaron l'origine? Solo, per somiglianza tolta dai tiranni politici, potrà dirsi che egli è frutto di quelle passioni letterarie che, ribellatesi sfrenatamente al classicismo, lo insediarono nel trono della letteratura meridionale.

32. E ciò basterebbe a mostrare il Romanticismo quale forma di sua natura opposta al classicismo. Perciocchè, se il principio generatore, che lo ha prodotto, è stato la ribellione al classicismo,

è chiaro ch'egli debba contenere in sè, quale elemento essenziale, l'antagonismo al principio classico. E che sia così, prima di vederlo in alcune sue forme attuate, vediamolo nella sua stessa natura, e nel suo spirito. La natura, l'indole, lo spirito del Romanticismo sta nel rifiutare quelle leggi di ordine, di armonia, di unità, di proporzione, che il classicismo impone tanto nello ideare, quanto nell'attuare, sostituendosi a quelle leggi il libero modo della propria ragione, e fantasia. Ma codesta libertà di fantasia e di pensiero è per sua natura contraria al classicismo. Dunque il Romanticismo è di sua natura opposto a ciò che sa di classico.

33. Ma veggasi più chiaramente nell'esame di alcune sue forme attuate,le quali per quella libertà di vagare per le altre forme letterarie, che è il loro proprio carattere, sono indefinibili, nè si possono revocare ad una determinata forma che senta del classico. Scorriamone alcune. V'ha, a cagion d'esempio, il romanzo poetico. Ma il romanzo poetico è egli poesia? No, perchè mancagli l'unità e la condotta poetica; e, se è scritto in prosa(giacchè molti romanzi nel concetto sono poetici,e nella espressione prosaici) mancagli anche quella forma esteriore per la quale il componimento si appresenta in modo che sia sùbito distinto da ogni altro. È egli forse prosa? No: perchè i pensieri, che informano il componimento, sono poetici, ed una prosa non li comporterebbe; a non dire che la prosa incede con altro passo, e richiede più connessione di parti, più unità di concetto, più regolarità di condotta; noverandosi la poesia fra i parti fantastici, e però più liberi; la prosa fra gl'intellettuali, e però più regolati. E tutto questo senza punto entrar nello stile, che molto dista nelle due specie. Tocchisi un'altra forma, cioè il Romanzo storico. Qui nasce la quistione che già Manzoni volle trattare e sciogliere in suo danno. Codesto romanzo è egli storia? No per certo: perchè frammisto alla verità storica v'ha molto di finto, benchè verosimile: e però esso, siccome figlio dell'anarchia letteraria, non conoscendo nè legge nè limiti, salta spesso dal campo della verità nel campo della finzione poetica, e si gabba l'universo, perchè è impossibile il separa-

re il vero dal falso, quando all'uno e all'altro si dà dallo scrittore una stessa luce di evidenza. Sarà dunque finzione? No: perciocchè contien pure molti tratti di vera storia, e, se tu li sapessi scernere, potresti molto ben torli di peso e trasportarli in una storia o nazionale, o municipale, secondo che mostra richieder la natura del subbietto che vi si pertratta. Anzi, se non te ne ritenesse la poca fede avuta ai romanzi, t'indurresti quasi ad usarne l'autorità per citazione in alcuna opera di lena: con tanta verità discorresi in essi talora di alcuni fatti. In somma, a non trarla più in lungo, difficilissimo è lo scernere nei romanzi l'elemento fantastico dall'intellettuale, il verosimile dal vero, il finto dal reale; e converrebbe stabilir dei canoni per tale discernimento, il che non si è finora tentato, perchè il merito dei romanzi non compensa codesta fatica. L'esame adunque delle forme, in che si attua il romanzo, ci ha condotto a conchiudere che elleno risentono tutte del principio anarchico che le informa, posto nella libertà del pensiero e della parola.

34. Si studiano i romantici moderati (chè oggi la moderazione si vuol introdurre in tutto, fin nei parti letterarii) di richiamare il romanzo a qualche tipo classico, e ciò anche per liberarsi dalla molestia di quella terribile dimanda: A quale forma classica si accosta il romanzo? E ci vengono a dire che anche gli antichi s'ebbero i loro romanzi, e fra questi noverano la Ciropedia di Senofonte, il Satirico di Petronio, l'Asino d'oro di Apuleio, ed altri. Ma essi non veggono che questi componimenti, raffrontati coi tipi classici, vi trovano il loro posto, ed osservano le leggi del tipo a cui si riferiscono, e ne tengono la unità, la condotta, lo stile, il colore. Oppongono la Ciropedia di Senofonte. Ma chi non vede che quella è un vero trattato didascalico di educazione, e che il trattato didascalico va tra i tipi classici, siccome nobilissimi scrittori ce ne fan pruova? Ma v'ha pur molta finzione nei fatti attribuiti a Ciro, e ad altri. Sia pure; i fatti nella Ciropedia non sono il *fine* ma il *mezzo*, nel quale, come in uno specchio, si vuol far riflettere la luce del fine, che sono i precetti di educazione. Or il fine è quello che, come obbietto, specifica il lavoro, non già

il mezzo: e questo fine precettivo, trattato nella Ciropedia classicamente, fa sì che, non ostante la finzione dei fatti, il lavoro abbia un posto classico fra i tipi classici. Così dicasi del Satirico di Petronio, così dell'Asino d'oro di Apuleio. Non sono forse la satira e l'allegoria tipi classici in letteratura, che hanno le loro leggi, ed i loro modelli presso i Classici? Tutto sta in vedere, se quelle leggi da quei satirici, e allegoristi sieno state osservate al destinato fine, di che niuno certamente dubita. In somma la differenza fra i voluti romanzieri antichi, ed i moderni sta in questo, che i primi usavano come mezzo quello che i secondi usano come fine; i primi tenean sempre fisso e determinato il fine, il quale dava una certa legge all'uso dei mezzi, e questa legge era tolta dal classicismo; i secondi, trasportato il mezzo alla ragion di fine, non han più legge che li guidi, siccome l'abuso però è abuso, perchè non ha la legge ond'è regolato l'uso; ed è per verità abuso quello in che si tramutano le parti del mezzo in fine, e del fine in mezzo.

35. Ma codesti tipi classici, dirà taluno, quando furon la prima volta introdotti in letteratura, con quali altri tipi classici si raffrontavano? Certamente, se essi eran nuovi nella letteratura, non poteano trovar raffronto in altri. E pure oggi li si tengon per classici. Perchè dunque non dovrà o potrà dirsi lo stesso del moderno romanzo? Col progresso del tempo si terrà per classico ciò che ora si tiene da alcuni per aborto di letteratura, e da voi per la espressione vivente della ribellione al classicismo. Adagio ai ma'passi, mio caro lettore. Il classicismo, siccome il bello, di cui esso è la forma attuata, ha fondamento nella natura; nè crediate già che chi fu il primo ad attuare un tipo classico in letteratura, ei si fosse più attivo che passivo rispetto alle forme del bello. Egli, come già sopra indicammo, non faceva altro che, mediante la sua alta percezione e squisita sensibilità, ritrarre la forma del suo tipo classico dalle eterne ed immutabili forme del bello; ed era rispetto a queste tanto passivo, quanto è passiva ogni facoltà impressa riguardo al suo obbietto imprimente. La sua attività consisteva nel percepire nobilmente quelle forme, e nel com-

porle col sensibile, sì che dalla composizione armonica della forma ideale colla forma sensibile uscisse quel composto di bello che poi dovea chiamarsi tipo classico in quel genere. E come nelle forme essenziali, eterne, immutabili, e necessarie del bello è naturale la idea di ordine, di unità, di armonia, così gl' incarnatori, per dir così, di quelle forme nel sensibile, che nominiamo Classici, improntarono di necessità i loro tipi della impronta dell' ordine, della unità, dell'armonia. Or dov'è codest'ordine, codesta unità, codest'armonia di pensiero e di espressione nel romanzo, il quale, nato dall'anarchia dell' idea e della parola, non conosce altra legge se non quella di non sottostare a veruna legge? Conchiudiamo. Quando un elemento speciale entra nei costitutivi di un essere, egli è impossibile che non lo specifichi, e distingua da ogni altro essere, il quale non abbia quell'elemento. Or l'elemento anarchico della libertà del pensiero e della parola fu uno dei primi costitutivi della letteratura moderna, della quale una comunissima espressione, o forma, è il romanticismo. Dunque pare provato abbastanza che il romanticismo sia figlio malaugurato di quel principio il quale, dopo di avere infettata la teologia, la filosofia e le scienze naturali, infettò, com'era da aspettarsi, anche la letteratura, e le altre arti.

36. Ma il detto principio infettò eziandio la politica, mediante il romanticismo. Come le virtù ed i vizii nel loro svolgimento si accommodano all'indole degl' individui, così i principii, quali che siano, si accommodano all' indole della società, in cui influiscono, e ne seguitano passo passo lo svolgimento nella loro attuazione. Non potea dunque intervenire altramenti al romanticismo, il quale era, ed è, il rappresentante del principio rivoluzionario nella letteratura meridionale di Europa. Or questo principio, rappresentato nella sua attuazione dal romanticismo, si dovea accommodare all'indole del suo secolo, per aiutare lo svolgimento della fantasia sociale a quello stesso scopo a cui la filosofia del tempo dirigeva lo svolgimento dell' intelletto. Or si sa che il nostro secolo nacque in mezzo alla rivoluzione politica, figlia naturale della rivoluzione filosofica del secolo precedente.

Dovea dunque anche il romanticismo, figlio naturale della rivoluzione letteraria, come dimostrammo, coadiuvare la rivoluzione politica, che formava lo spirito animatore del secolo, e che poi dovea riuscire ad esser

Seme infelice d' infiniti guai.

37. E tanto più la dovea coadiuvare, e tanto più di speranza in lei dovea riporre il secolo, quanto più acconcia a commuovere le passioni era la facoltà, intorno a cui versava, e la età cui dovea spignere all' azione. Alla letteratura (chi nol sa?) è affidata la educazione della fantasia; e come la fantasia ha più forza e più vita nella età adolescente, così alla letteratura si commette la informazione della detta età, siccome per altra parte è dato alla filosofia l' ufficio di educar le menti della età adulta. Ma il romanticismo, come ognuno conosce, invase appieno la letteratura di questo secolo, recandovi, colla sottrazione della medesima all' autorità dei Classici, ogni libertà: dunque al romanticismo restò libero il campo della educazione della fantasia giovanile: egli ne dovea dirigere lo svolgimento e le forze ad uno scopo analogo, ed omogeneo alla sua origine anarchica, ed alle circostanze che gli offeriva l' indole rivoluzionaria del secolo. Ed ecco il romanticismo volto naturalmente nel nostro secolo alla esplicazione delle passioni politiche. E come fra le altre nazioni la Francia e l' Italia furono in questo secolo, e tuttora sono l' infelice teatro di sì malaugurato svolgimento, così, più che altrove, il romanzo attecchì in Francia ed in Italia; e fu ed è un' arma potentissima nelle mani dei malvagi, e dei mestatori politici a travolgere la vivace fantasia dei giovani nel baratro d' ogni sfrenatezza. Amplificare i tristi effetti dei romanzi politici è cosa inutile in questi anni, nei quali il veleno delle idee rivoluzionarie, propinato da quei dorati nappi alle menti della inesperta gioventù, opera ogni dì frutti di morte; la quale morte nel suo morale si assomiglia alla fisica anche in questo, che, senza un prodigio, non v'ha speranza di risorgimento. Perocchè la pianterella,

addentata nelle sue tenere radici, non più germoglia. Se si trattasse di persone adulte, e di principii astrusi, dispererei meno: ma quando si tratta di giovanetti, alla cui fantasia si dà il primo latte avvelenato dalle idee di ribellione, e, acciocchè più agevolmente il suggano, si dà condito colla dolcezza della novità dei racconti, della vivacità e venustà dello stile, egli è un convertir quasi in sangue di quella tenera età il micidiale veleno, onde ha a trarre senza dubbio certissima morte.

38. Ed è sì fermo quello che ho asserito, che v'ha fra i dotti e zelanti letterati chi, a salvar la gioventù da sì rio flagello, si è indotto a torre dal romanticismo in prestanza la veste dei suoi parti letterarii, anzi la stessa forma e spirito romantico, a fin di allettare a migliori argomenti la gioventù già corrotta d'idee e di gusto: non altramenti da quel che adoperano i cacciatori, i quali si studiano di allettare gli uccelli con quell' esca medesima che sanno aggradir meglio a ciascuna generazione di essi. Ottimo trovato in vero per vincere il nemico colla stessa sua arma.

39. Ma perchè il romanzo si trae ad un uso morale, e lodevole, però forse cesserà egli di essere quell'ircocefalo, quel mostro e tiranno della letteratura che noi dicemmo? Il *buono* non è una stessa cosa che il *bello*: nè l'essere buona una composizione a produrre un fine fa sì, che ella sia anche bella in sè stessa. Il bene, insegna S. Tommaso d'Aquino, riguarda la facoltà appetitiva; il bello riguarda la facoltà conoscitiva: e però come le facoltà sono differenti, così sono differenti gli obbietti, dai quali quelle sono specificate. Di qui è che si appetiscono anche le cose non belle, purchè buone. Bella non è, a cagion d'esempio, la medicina; ma ella è buona, e si appetisce e si piglia dall'ammalato. E per recare un esempio in cose analoghe, bella non sarà la difesa che farà di sè per alcuna imputazione appo il giudice una povera donnicciuola; ma pure sarà schietta, sarà persuadevole, ed il giudice ne rimarrà convinto, e l'assolverà: laddove, se a perorar la discolpa della povera donnicciuola venisse in mezzo un dotto ed eloquente avvocato, ei farebbe una difesa e buona e bella; e

potrebbe anche accadere che egli facesse una difesa più bella che buona, e sì più ritraesse la donniciuola dalla sua difesa *buona*, che non l'avvocato dalla sua difesa *bella*.

Non è dunque, opporrete, il romanzo per sè indifferente, sì che volto a bene addivenga buono, e volto a pravo fine addivenga perverso? Ottimamente. Il romanzo è indifferente nel fine, cioè riguardo all'obbietto che prende a trattare; ma non è indifferente nella sua forma suggettiva, sì che il fine buono possa fare che esso suggettivamente passi ad essere di tipo classico, e cessi di essere quel figlio della rivoluzione letteraria che noi discorremmo. Torrò nn esempio dalla politica, giacchè questa trattazione si va svolgendo a quella somiglianza. Un tiranno eletto nel fervor dell'anarchia dalle ardenti passioni del popolo s'insedia sul trono, e comincia a governare secondo lo spirito di quei principii anarchici che lo hanno esaltato. Appena trascorrono pochi dì ed egli si avvede che le passioni politiche, dalle quali fu eletto, minano il suo trono, e che non andrà guari ed eglí sarà vergognosamente travolto nella sua pristina nullità politica. Che fa egli allora? Usa la potenza stessa datagli dall'anarchia per abbattere l'anarchia, e sì rimane al suo posto: anzi, compresse le trasmodanti e brutali passioni di una plebe selvaggia, egli volge al vero bene del popolo quel potere medesimo che il popolo anarchico gli conferì. Ma con tutto ciò vi sarà mai chi dica che il potere di un tal dittatore, o re, o imperatore sia legittimo, perchè ha rivolto al bene del popolo il potere illegalmente acquistato? No certamente. Perciocchè, quando cercasi la *legittimità* del potere, si mira all'*origine*; quando l'*esercizio*, si mira al *fine*. Il perchè un dominatore, esaltato dall'anarchia, potrà far pure prodigî di belle e preclare azioni a pro' del popolo, egli non giugnerà mai a legittimare il suo potere, viziato in radice, perchè conferitogli dall'anarchia; siccome nn figlio spurio potrà esser pure l'eroe della sua casa, ei non giugnerà mai a cancellare dal suo nome dinanzi alla famiglia la macchia della sua nascita. Così discorrasi dell'usurpatore del trono letterario, cioè del romanticismo. Egli nacque dalla ribellione ai Classici: qual figlio adunque di rivolu-

zione ha nel sangue, per dir così, il suo vizio; e per quanti miracoli di bene egli faccia, o gli si attribuiscano, la sua forma sarà sempre una forma spuria in letteratura, e però potrà al più, sotto una penna pia ed onesta, passare dall'ordine delle cose perverse a quello delle cose buone; ma non mai dall' ordine delle cose brutte in letteratura a quello delle cose belle.

40. Ma qui ripigliano alcuni. Non è spuria quella forma che segna un nuovo tipo, tutto proprio nel suo genere. Or il romanzo è una forma del tutto propria e individuale del cristianesimo, e da questo piglia la sua bellezza estetica o classica, che si voglia dire. Di vero distinguansi nettamente i due tipi. Il classicismo greco-romano, proporzionatamente alla religione che professava, non espresse che il naturalismo ed il sensismo, e con questo tutte quelle forme sensibili colle quali per lo più si collega l'allegria, ed il piacere della vita. Per contrario il cristianesimo, più spirituale, si collega più coll'intellettuale, e coi pensieri del cielo, e quindi propende più alla creazione di tipi che allontanano dai sensi, e slanciano lo spirito nel campo della vita futura. E come il bene presente produce gaudio, e la speranza del bene futuro non va mai disgiunta dall'affanno, così il tipo romantico, ch'è informato dalla speranza del cielo, dà nel malinconico; laddove il tipo classico, che esprimeva il bene presente della terra, e sottoposto ai sensi, dava nell'ameno e nell'allegro.

Questa ingegnosa obbiezione, chi profondamente la consideri, fa dello *spirito pagano* e del *tipo classico* una sola idea. Ma v'ha una differenza enorme. Perciocchè altro è lo spirito informatore del classicismo pagano, che fu senza dubbio il più schietto naturalismo e sensismo, ed altro è la forma stessa, o tipo estetico del classicismo. Ognun sa che *spirito informante*, e *forma* sono due cose diverse. È pur vero che il naturalismo ed il sensismo dominò ampiamente nella forma pagana, ma non costituì la *essenza estetica* della forma pagana; perchè quel naturalismo e sensismo riguarda l'obbietto del classicismo, non la forma subbiettiva del bello classico. Non vogliam qui negare che l'obbietto pagano, affetto di quel naturalismo e sensismo, influì molto

nel classicismo, come ogni obbietto nella sua facoltà. Ma siccome l'obbietto non costituisce mai la essenza della sua facoltà, nè può mai alterarne *essenzialmente* la natura, così l'obbietto pagano, benchè tutto naturale e sensibile, non costituì mai l'essenza del classicismo, nè potè mai alterare la forma essenziale del bello.

Acciocchè la obbiezione sopra esposta avesse il suo valore, ei si dovrebbe dimostrare che però il classicismo pagano piacque, ed attuò e svolse pienamente la sua forma estetica, perchè fu invaso dal naturalismo e dal sensismo. Ma la cosa non va così. Noi dalle stesse forme sensibili o sensuali del paganesimo assorgiamo colla mente a quella idealità estetica che supera ogni senso, e che, partendo dall'unico fonte della bellezza essenziale ed infinita che è Dio, a quello fa ritorno. Che se nell'attuazione pagana quella idealità s'insozzò del sensismo, noi non a codesto sensismo di esecuzione attribuiamo il bello, e quindi la forma classica, ma a quella idealità pura e sovrana che, anche a traverso del sensismo, non s'insozza, e appare bella come il raggio del sole, il quale non si macula, nè è men bello, quando scorre per le luride lagune, che quando indora i ridenti prati e le verzicanti colline. Il pagano adunque, benchè nell'attuazione insozzasse quella idealità sublime col sensismo, pure, come l'apprensione di quella idealità in lui era vigorosa e forte, così la fè trasparire in proporzione di tal vigoria e forza anche nei suoi parti. Laonde io la ragiono così. La idealità del bello è una, perchè una è la fonte a cui mette capo. Il pagano ed il cristiano si accostarono entrambi a contemplar quella idealità, e, secondo la forza del loro spirito, l'appresero con più o meno vigore e vivacità. Con questa differenza di apprensione entrambi si accinsero ad attuare quella idealità nei belli sensibili, dovendo il bello, come già fu detto a lungo, trovarsi attuato nella sintesi dell'intelligibile col sensibile. Il pagano attuò la forza della sua apprensione ideale del bello, accostandosi più alla materia; il cristiano risalendo più allo spirito. Or chi dei due incarnò meglio la sua apprensione del bello nel sensibile? Dalla risposta a codesto quesito dipende tutta

la soluzion del problema. La quale risposta, se si dovesse togliere dall'obbietto, è pur troppo chiaro che vincerebbela di gran lunga il cristiano. Ma ella dee cercarsi in questo semplicissimo principio filosofico, che *la forza di espansione è proporzionata alla forza di apprensione.* Quindi convien vedere chi dei due, se il pagano o il cristiano, avesse più o meno viva l'apprensione della idealità estetica, riguardo al suo obbietto rispettivo, per dedurne con verità, che la espansione, cioè l'applicazione di quell'apprensione agli obbietti rispettivi, ritraesse più o meno di quella idealità, e però più o meno del classico. Or a me pare, e forse parrà anche a voi, o lettore, se mi seguiterete con attenzione nel filo del discorso, che il pagano apprendesse, e dovesse apprendere più vivamente del cristiano la idealità estotica del suo obbietto sensibile. E la ragione mi si porge dalla natura stessa dell' uomo, del bello, e dell'obbietto pagano.

L'uomo stesso, composto di spirito e di corpo,è una sintesi estetica dell'intelligibile col sensibile, ed in ciò si può dire egli stesso la incarnazione attuata di un bello, che direbbesi *bello umano.* Or le facoltà non operano, se non secondo la natura dell'essere, e tanto più sono proclivi ad emettere i loro atti, quanto più l'essere si avvicina ed assomiglia in sua natura alla natura degli obbietti, proprii della facoltà e degli atti. Ciò posto, è manifesto che il pagano, il quale sintetizzava, o meglio incarnava il bello ideale nel sensibile, accostandosi più al senso, presentatogli dalla stessa natura del suo obbietto, facesse opera più facile, e direi anche più omogenea alla sintesi della natura composta dell'uomo, di quello che potesse il cristiano, il quale nell'attuare il suo bello ideale dovea piuttosto, in forza della natura del suo obbietto, analizzare ed astrarre dal sensibile per risalire allo spirito. In somma vo'dire che, siccome alla natura del composto umano è più omogeneo il sensibile che l'astratto,perchè il sensibile è sintesi dell'uno e dell'altro, mentre l'astratto però è tale, perchè levasi sopra il sensibile, così il bello naturale e pagano è un obbietto, verso cui il composto umano ha più proporzione e facilità di apprensione, e quindi, in forza del principio sopramentovato,ha più attitudine,e vitalità di espan-

sione. Ma in questa espansione sta l'attuazione dell'idea estetica: dunque l'uomo trova nella stessa natura del suo composto, e dell'obbietto sensibile la ragione della sua maggiore capacità in attuare il bello sensibile piuttosto che il bello spirituale, dovendo in questo quasi uscir di sè per astrazione, mentre in quello si rimane come nel suo centro.

Di qui deduco una preclarissima conseguenza, e forse inaspettata a chi avrà detto in cuor suo che io con queste teorie deprimo il bello cristiano a petto del pagano. Se il pagano potè avere più forza di apprensione, e quindi di espansione intorno al suo bello, perchè il subbietto e l'obbietto erano fra loro in maggior proporzione, ne conseguita dunque che fu la stessa altezza e nobiltà del concetto cristiano quella che, non trovando nella mente dell'uomo composto una uguaglianza di apprensione, non potè neanche trovar nel medesimo una uguaglianza di espansione, e però di attuazione. Tanto dunque è lungi ch'io intenda colle cose sopra discorse di deprimere il bello cristiano verso il pagano, che anzi il bello cristiano, riguardato in sè, non nell'attuazione, si leva tanto sopra il pagano, che deve attribuirsi a codesta sua altezza il non potere asseguire nell'attuarsi una condegna applicazione. Laonde, per tornare al capo della obbiezione, fu un conato lodevolissimo quello che fece il cristianesimo in levare la letteratura sopra il naturalismo ed il sensismo, accostandola allo spiritualismo con darle una direzione al cielo: nè si renderan mai o lodi o grazie bastevoli a quegl'ingegni che si sforzarono a tanto. Ma non potrà mai negarsi che, attesa la sproporzione tra il subbietto, cioè l'uomo composto, e l'obbietto, che è il bello spirituale, i loro sforzi non poterono accostarsi tanto alla uguaglianza del loro obbietto spirituale, quanto i pagani poterono accostarsi alla uguaglianza del loro obbietto sensibile. Quindi l'attuazione della idea estetica nell'obbietto pagano fu più perfetta, perchè nascente da una apprensione più proporzionata all'obbietto, e però più viva ed omogenea alla natura del composto umano, e della sintesi estetica. Il perchè, se a codesta maggior proporzione si dee la maggior perfezione del bello pagano

o classico sopra il cristiano, egli è vano l'andar cercando altre ragioni della superiorità della letteratura pagana, quanto a bellezza estetica, in confronto colla letteratura cristiana: superiorità, che alcuni per zelo illetterato osano disconoscere, parendo loro di fare onta al cristianesimo col negare all'altezza del concetto di lui una bellezza di forma corrispondente: non sapendo, o non volendo persuadersi che quella superiorità, siccome dipendente dalla ragionata sproporzione, fu, è, e sarà sempre, finchè l'uomo spacciato del suo frale, e divenuto spirito separato, non addiverrà pure un contemplatore più adeguato, e meno sproporzionato dell'altissimo obbietto. Quindi sarà sempre vero che in questa terra, quanto a tipo e bellezza classica, il cristiano la vince nel concetto, il pagano nella forma. Con questo criterio tanto chiaro e ragionato torna inutile il rispondere a quei che ci vengono magnificando i componimenti cristiani, collocandoli sopra i componimenti pagani, e ci van dicendo, a cagion d'esempio, che un inno del Manzoni si solleva immensamente sopra i più nobili e vantati inni di Pindaro. Perciocchè qui la quistione non è dei concetti, ma della forma, in cui quelli sono incarnati. I concetti riguardano l'estetica nella parte obbiettiva; la forma la riguarda nella parte subbiettiva, in cui noi propriamente riponiamo l'essenza del classicismo, e per cui il classicismo è un tipo tutto singolare ed individuale, e si differenzia da ogni altra forma.

41. Un' altra istanza di minor conto mi potrete fare, come tolta alla mia stessa teoria, innanzi esposta, intorno al senso comune. Questo senso, direte, è stato da voi stabilito come il giudice più proporzionato del bello. Or noi sappiamo che da più di mezzo secolo il senso comune letterario trae dietro ai romanzi, e se ne piace di tutto gusto. Dunque il romanzo, ancorachè non fosse nato classico, pure pel giudizio di quello stesso senso comune che voi avete posto come giudice competente del bello, già da lungo tempo sarebbe stato legittimato, e riconosciuto per classico. O quante cose accumulate in questa istanza che pur dito tolta ai miei stessi principii! Non disconfesso qui ciò che innanzi ho dimostrato, che il senso comune è il

più proporzionato giudice del bello. Ma, di grazia, chi forma il senso comune? Non si può dir *senso* che non si dica pure *facoltà:* nè si può dir *facoltà* che non dicasi allo stesso tempo *obbietto* proporzionato e corrispondente. Se dico *vista*, dico anche facoltà di vedere; e se dico *facoltà* di vedere, dico allo stesso tempo *luce*, che è l'obbietto proporzionato della vista. Or quando io asserisco che il senso comune è il giudice più proporzionato del bello, io pronunzio una proposizione universale, la quale, per applicarsi alle cose belle particolari, deve individuarsi ai sensi particolari, dei quali quelle bellezze sono obbietti proporzionati. Perciocchè come v'ha diversità di sensi, così v'ha diversità di bellezze. Quindi siccome il bello, ch'è obbietto dell'occhio, vuole per giudice la vista e non l'udito, così il bello letterario non vuole già un qualunque senso, ma quello che è proprio del classicismo. Più: il senso dev'esser sano. Direste voi acconcio a giudicare della bellezza di un colore un occhio viziato? No per fermo. Dunque neanche in letteratura potrà giudicar del bello letterario un senso non proprio, o viziato. Ma qual è codesto senso? Il bello letterario non è un obbietto materiale che si vegga o si ascolti; ma, essendo riposto nella unità del molteplice, nell'ordine dei subordinati, nell'armonia dei varii, nella splendida veste della espressione sensibile la quale dipinge, anzi vivifica l'intelligibile, egli è obbietto proprio della intelligenza, e però di quella facoltà che costituisce la specifica differenza dell'uomo. Or questo senso tutto intellettuale, onde si percepisce il bello del tipo classico, attuato nei componimenti letterarii, è il vero giudice del bello letterario. È quel *sapere*, che dicea Orazio, [1] e che noi chiamiamo *gusto*, principio e fonte d'ogni retto scrivere e giudicare. Ma chi ha mai codesto gusto? L'han forse tutti, perchè tutti hanno l'intelligenza? Nulla meno. L'aver la radice della pianta non vale già averne i frutti; così aver la potenza non vale emetterne gli atti. Perchè la potenza esca nell'atto proprio di sua natura, conviene che abbia presente

1 *Scribendi recte sapere est principium et fons.* Ep. ad Pisones.

l' obbietto in modo proporzionato. Perchè la potenza del vedere, a cagion d' esempio, erompa veramente nel suo atto e vegga, non basta già porre da una parte l' occhio, e dall' altra un obbietto colorato; ma è necessario che l' occhio si applichi veramente a guardare l' obbietto, mediante la luce proporzionevolmente interposta. E per non andar più in lungo, il rozzo ha pur l' occhio per vedere il bello letterario, cioè l' intelletto, ma non ha la luce, che è la istruzione, onde a quel bello applichi l' intelletto. Quindi l' obbietto letterario riguardo all'intelletto del rozzo non è in debita proporzione. Il romantico poi ha pur l' occhio, cioè l' intelletto, ma l' ha viziato; e però, non potendo guardare il bello con la luce schietta, non può neanche giudicarne rettamente. Così il rozzo per disproporzione di obbietto, e il romantico per depravamento di facoltà non possono portar giusto e sano giudizio del bello letterario. Il perchè, se dalla grande multitudine di queste due classi si volesse togliere il criterio del senso comune, l' inganno sarebbe gravissimo, e palpabile l' errore. Quale adunque sarà quel senso comune, che si potrà di giusta ragione accogliere come giudice competente del bello, e del quale soltanto noi credemmo di vendicare per addietro l' autorità? Il senso dei dotti non depravati di gusto, il che vale non rozzi, nè romantici. Laonde, che il misero secol nostro abbia tratto alla cieca, per non dire all' impazzata, dietro al romanticismo, non farà altro che seguargli in fronte una vergogna di più nella depravazione del gusto; e come oggi diciam perverso il gusto del secolo XVII dallo sciupo, e dal delirio delle sue metafore, così i nostri nepoti diran depravato il gusto del nostro secolo dalla leggerezza e dalla intemperanza del romanticismo. Ma non addiverrà mai che per codesta ragione di senso comune, tolta dal volgo dei letterati, e dei romantici, la forma romantica passi ad esser forma classica. Il romanzo, quanto a me pare, recherà sol questo di vantaggio ai nostri nepoti che, stanchi una volta della leggerezza, e del disordine in letteratura, tornino al retto sentire, ed al vero gusto. Ma pria dovrà precedere la riforma fi-

losofica; perocchè dalla filosofia dipende come il male, così il bene della letteratura.

42. Ma, per tornare al proposito, non si può egli indirizzare alla gioventù una scrittura con isperanza di effetto, senza accarezzarne la passione dominatrice, e per questa insinuarsi negli animi della vergine età. Or la passione dominatrice del cuor giovanile (chi non lo sa?) è l'amore. Invano adunque i romanzieri si sarebbero faticati di proporre ed insinuare alla gioventù i loro sogni politici senza il condimento dell'amore. La speranza di un bene lontano, massime se congiunto a pericoli a cui superare non basta un'audacia comune, non muove gran fatto, se veemente passione non entri a rinfocarla e darle forza. Di qui parmi esser venuto che in tutti i secoli gli scrittori si sieno sempre accordati in congiungere l'*eroismo* con l'*erotismo;* e vedesi sempre l'uno in bella gara pugnare accanto all'altro dall'Elena di Omero alla Clorinda di Tasso. Il lettore già fra la luce di questi pochi lampi avrà intravveduto che io voglio qui accennare al sentimentalismo, il quale venne ad ammollire la durezza storica e politica del romanzo, introducendovi l'elemento erotico. Con che il romanzo, e col romanzo l'errore ed il depravamento, veniva a farsi non pur più penetrevole negli animi della gioventù, ma ancora più universale. Mercecchè per tal guisa egli traeva alla sua parte anche l'elemento minore della specie umana, vo' dir la donna, senza la cui cooperazione pare che, come non nacque, così neanche possa multiplicare e crescere il male sopra la terra: essendo pur troppo vero tanto nel fisico, quanto nel morale il principio, che le cose tutte quante per quelle medesime cagioni si reggono e crescono per le quali da prima furon fatte. Adunque il sentimentalismo erotico invase il romanticismo gallico, ed italico, e fu il vischio fatale, a cui la incauta gioventù d'entrambi i sessi rimase impaniata e presa. Per mezzo del sentimentalismo erotico la fervente immaginazione del Franco, e dell'Italiano associò il valore all'amore, la gloria al senso, la vittoria alla preda della donna, e si beò dei racconti somiglianti alle

paladinate della tavola rotonda, vestendo e colorando le difficili e noiose idee di politica, e di guerra, delle dilettose scene di amore.

43. Per mezzo secolo e più la nostra gioventù fu educata a codeste idee, ed informata a codeste dilettazioni sopra i romanzi. Ond'è che il cuore di lei, aperto agli affetti e schietto, ne restò viziato vnoi in religione, vuoi in morale, vuoi in politica. E come potea il cuor di un fervido giovane resistere ai patetici racconti di nn'amante, la qnale, secondo l'intendimento dello scrittore, imbalsamava dei deliqnii di passione le sentenze più empie in religione, più disoneste in morale, più ingiuste in politica? Al cospetto di nna passione infiammata che parla, sgomenta il cuore del giovane, e cede: perchè pargli che non possa non essere vero e bnono quello che una sì piacevole passione gli appresenta per tale. Di qui qnella prostituzione delle lacrime umane, della qnale non vidi mai la più nefanda, e ohe pur veggiam farsi tuttora sopra i romanzi, ora ad nn infame suioida, ohe si corona dell'anreola di martire dell'onore, ora ad un impudico sventurato, che incontra la morte da una più invereconda rivalità, ora ad un esule ribelle che sacrifica all'ambizione ed alla fellonia i doveri più santi, ed ora ad altre mille iniquità, e sceleratezze, personificate negli eroi dei romanzi. In somma, a strigner tutto in poco, dal romanticismo, il quale è la espressione della ribollione al classiosmo, venne la tnrbazione ed il guasto nella letteratura, riguardata nella parte intellettuale, e da questo quella confusione letteraria che tanto annebbia le menti giovanili: dal romantioismo, affetto del sentimentalismo erotico, venne la turbazione ed il guasto nella parte morale, e da questo il pervertimento di ouore nella gioventù, alla quale era pnr naturale che qnel sentimentalismo si apprendesse, come la fiamma si apprende all'arido combnstibile. Ecco dove finalmente rovinò la letteratura, e per questa il cuore e la mente della gioventù dopo la ribellione ai Classici consumata dal romanticismo. Venganci ora innanzi gli oppositori dei Classici nell'nso delle sonole, e si accontentino a tali conseguenze. Nè oi sfuggano col dire che tali conseguenze non

si debbon tanto alla ribellione ai Classici, quanto alla sostituzione del romanticismo; e che, se tolti di mezzo i Classioi, si fossero a questi sostituiti non i romanzieri, ma i Padri della Chiesa, anzichè deplorar perversione d'idee e corruttela di cuore, si sarebbe avuto a pigliar conforto e consolazione per la riforma di quelle, e per la interezza di questo. Perocchè respondo che la buona sostituzione, come già dicemmo del fine del romanzo vôlto a bene, renderebbe buono l'affetto, ma non legittimerebbe la causa, la quale si rimarrebbe sempre ribellione ai Classici. Or quale bene può tornare alla letteratura, e per questa alla informazione giovanile, dallo spodestamento di autori ohe attuarono in sè non solo in gran parte il vero, ed il buono, ma, starei per dire, tutto ed intero il bello? Ma di ciò più a lungo nella seconda parte.

44. Qui solo, prima di conchiudere la trattazione del romanticismo, voglio dire una parola sopra quelli che si studiano di trarre a buon uso il sentimentalismo erotico, come già feci per quelli che si studiano di volgere a buon obbietto il romanzo. Eglino i poveretti s'ingegnano di adonestare il meglio che possono, e, direi quasi, di santificare le passioni, massimamente l'amore. Percioochè, dicono essi, scrivere un romanzo senza l'alito dell'amore, o generalmente del sentimentalismo, è lo stesso che partorire un cadavere. Di qui veggonsi nei loro romanzi comparir bellamente descritti gli amori platonici, o gli amori cristiani, o gli amori che, se furono da prima impuri, poscia si purificarono. Di qui le tenere scene di amanti che per amor delle amate spogliano il vizio, volgonsi alla virtù, convertonsi alla fede, sostengono il martirio. Preclarissime cose, ohe sovente han pur fondamento di verità nella storia. Ma, a non ripetere quel che già sopra dissi, non bastare cioè a rendere suggettivamente classica una forma letteraria l'essere obbiettivamente diretta a buon fine, sol qui dirò che la industria stessa usata da codesti ottimi scrittori addimostra che essi non fanno che apprestare un antidoto. Or è proprio dell'antidoto, che si appresti a chi per disavventura bevve il veleno: perchè, se vi venisse talento di propinarlo a chi,

non fosse stato attoscato, l'antidoto stesso piglierebbe le veci del veleno. Finchè dunque l'antidoto del sentimentalismo erotico vôlto a bene e purificato, si propina a gioventù già corrotta di sentimentalismo perverso, se ne può sperar frutto di correggimento di cuore. Ma, a dir vero, non vorrei affatto dato alle mani di un giovanetto ingenuo, e ancor vergine di costumi, un romanzo molto passionato, ancorchè di passione mirante a lecito obbietto. Perciocchè il male non s'insegna solo encomiandolo, ma sì, e forse più, anche vituperandolo; e le passioni piglian radice nel cuore, non pur quando si rivolgono ad obbietti illeciti, ma sì anche quando si rivolgono a leciti. E però non consiglierei già io ad un giovane ancor digiuno di amori la lezione di tenerezze erotiche, fosser pure di una Fabiola, di una Caterina, o di un'Agnese. Mercecchè, potendo lo stesso affetto esser radice del bene o del male, l'animo, singolarmente tenero, per la corruzione di nostra natura, è più proclive a dargli falsa e disonesta direzione, che vera ed onesta. Con ciò per altro non solo non si voglion vituperare cotai scrittori, ma sì lodare, siccome quei che si studiano di portare rimedio al male. Saria pur desiderevole che di tale rimedio non occorresse il bisogno; ma, posto che per mala ventura occorra, fanno opera veramente salutare quei che si studiano di volgere il veleno in antidoto, volgendo le passioni ad obbietti leciti, mediante lo stesso sentimentalismo romantico. E con ciò sia fine alla trattazione del romanticismo, considerato come tiranno della letteratura meridionale in Europa.

§. 2.

Il Razionalismo letterario tiranno della letteratura settentrionale di Europa.

SOMMARIO

45 — La ribellione al classicismo nel settentrione si svolge nel razionalismo letterario — 46. Questo svolgimento fu conseguente al razionalismo filosofico — 47. Indole propria del razionalismo letterario — 48. Come anch'esso tenda a distruggere l' elemento sensibile del classicismo con la introduzione esagerata dell' elemento filosofico — 49. e però sia più pernicioso al classicismo che lo stesso romanticismo — 50. Si mostra nell' esempio della moderna forma storica alemanna — 51. Sino a qual punto possa lo storico assorgere dai fatti alle cagioni, ed il filosofo discendere dalle cagioni ai fatti senza turbar le rispettive attribuzioni — 52. Se ogni parto classico è una sintesi dell' intelligibile col sensibile, il razionalismo letterario è di sua natura anticlassico — 53. Dall' essere il classicismo essenzialmente sintetico si deduce che l'insegnamento classico deve essenzialmente procedere per sintesi — 54. e che il metodo analitico, volendo sublimare a scienza l' insegnamento classico, lo corrompe — 55. Come, quando, ed a chi si possa permettere l' uso dell' analisi nell' insegnamento letterario — 56. La espressione materiale della sintesi classica nel metodo insegnativo è *la imitazione* — 57. Alcune conseguenze di questo principio — 58. La rivoluzione in letteratura non si poteva attuare senza abbattere il principio d' imitazione — 59 La quistione della materialità o formalità della imitazione si dee studiare nello svolgimento delle facoltà umane — 60. La natura maestra della imitazione — 61. Se ne deduce un canone per la imitazione nell' insegnamento — 62. Epilogo — 63. Conchiusione.

45. Mentre nel mezzogiorno di Europa gli scrittori letterarii incarnavano la ribellione ai Classici nel romanticismo sentimentale, servendo all'indole della loro natura, e del loro clima, gli scrittori letterarii del settentrione, e sopra tutto gli Alemanni, consumavano la stessa rivoluzione per una maniera al tutto diversa, anzi opposta, ma pur confacentesi alla loro indole, ed al loro cielo. Dicemmo già più volte, e mostrammo anche con palpabili argomenti dipendere le sorti della letteratura sì nel bene, come nel male, dalla filosofia, la quale è in ordine alla letteratura, come l'idea in ordine alla immagine, il pensiero in ordine alla parola, l'anima, a dir corto, in ordine al corpo. Or già nel set-

tentrione di Europa, e singolarmente in Lamagna, Kant e tutta la seguace schiera dei filosofi posteriori avea operata la gran mutazione nella filosofia, e piantatovi il razionalismo filosofico, al quale metton capo, come a padre comune, quanti sistemi idealistici e trascendentali son da poi sorti a confondere e tormentare l'umano cervello. Il che posto, era troppo naturale, e di conseguenza necessaria che ben presto la letteratura subisse le fasi di tanto rivolgimento filosofico, e che alla natura, ed all' indole dello stesso rivolgimento o mutazione si atteggiasse. Di qui il razionalismo filosofico del settentrione generò ben tosto un vero razionalismo letterario; e così la letteratura europea fu partita come in due: l'una del mezzodì, romantica; l'altra del settentrione, razionalistica: e mentre il mezzodì di Europa, come già vedemmo, insediava nel trono della letteratura il romanticismo a danno dei Classici, il Nord v'insediava il razionalismo.

46.Mi addimanderai qui qual dei due operasse più conseguentemente. Dirò che più l'abitatore del Nord, ma allo stesso tempo soggiugnerò che ciò egli dovette più alla natura stessa del fatto ed all' indole propria, che all' ingegno. Perciocchè il razionalismo letterario nelle mani del settentrionale non fu che una immediata applicazione del razionalismo filosofico; e corre fra l'uno e l'altro quasi quella medesima differenza che fra un problema teoretico di matematica ed un corrispondente problema pratico, verbigrazia, di architettura, o di nautica. Laddove, trattandosi di romanticismo, l' applicazione dell' elemento filosofico è più remota, e può dirsi più veramente influenza, che applicazione. Così il settentrionale, ed in ispecie l'Alemanno, per applicare alla letteratura il principio protestantico, che non è poi altro che il principio razionalistico della libertà di esame, non è uscito della filosofia, e vo'dire dal campo delle sue idee filosofiche; laddove, per converso, il meridionale, sopra tutto l'Italiano, ha dovuto in quella applicazione uscir dal campo delle pure astrazioni per gittarsi in quello della fantasia, della passione, e del sentimento. Dicea pure dovere ciò il settentrionale più all'indole propria che all'ingegno, perchè egli è nato

più per la idea ohe pel fatto, e però più pel razionalismo che pel romanticismo.

47. Ma che è egli codesto razionalismo letterario del settentrione, e come anch'egli, non altrimenti ohe il romantioismo, consuma il delitto della ribellione ai Classici? Ecco i due quesiti a cui intendo di sodisfar brevemente.

E quanto al primo, il razionalismo letterario si può definire l'applicazione dei principii di metafisica, e Kant direbbe di estetica trascendentale, alla letteratura. Di qui si è veduto in Alemagna introdotto in ogni genere di componimento letterario tale un trascendentalismo che non può darsi un passo senza trovarsi col capo fra le nuvole. Ridotto dal suo razionalismo il settentrionale ad investigar le cagioni, ed i sommi principii di tutto, egli si applicò alla sua maniera a cercare anohe le più riposte e sublimi cagioni del bello e del buono letterario. Con questo studio inteso a cercare nei diversi componimenti di letteratura il bello ed il buono di essi nelle metafisiche e trascendentali ragioni di oiascuno; e così, applicato il suo razionalismo alla storia, ci diede la filosofia della storia; applicatolo alla poesia, oi diede la filosofia della poesia, e sì vadasi dicendo, fino a Schlegel, il quale non dubitò di metafisicare sul drama, e regalarcene una peculiare filosofia. Le quali filosofie tutte quante, propostosi per fine il trascendere con isprezzante ardire l'empirismo classico, vennero, mediante l'astrazione, a levarsi ad una universale considerazione del bello e del buono, dalla quale, come da un' altezza, mirando con occhio superiore i Classici, oome l'idea mira con occhio superiore il fatto, da questi per immenso spazio si dilungarono.

48. E di qui mi si spiana la via a spiegare come tale razionalismo sia opposto al classicismo, e per altra maniera tenda pure, come il romanticismo, a distruggerlo. E perchè la spiegazione torni più agevole, premetterò una similitudine.

Se un composto è da natura sì fatto ohe, quel che tende a distruggere l'uno degli elementi che lo compongono, tende per questo stesso a distruggere anche tutto il composto, egli è chiaro che,

a servare intero il composto, è necessario servar nella debita proporzione i detti elementi che lo compongono. Or il componimento classico è quell'ammirevole composto letterario che risulta dal vero, che n'è l'anima, incarnato nel sensibile che n'è il corpo: incarnazione fatta in tali proporzioni, che il rendano piacevole alle menti colte di tutti i tempi. Chi volesse tribuire troppo al sensibile in codesto composto, vorrebbe nella letteratura quello stesso disordine col quale nel composto umano si desse troppo al senso contro lo spirito; e viceversa, chi troppo volesse dare all'anima del componimento classico, che è il vero, farebbe come chi volesse troppo dare nel composto umano allo spirito in danno del corpo. Laonde l'eccesso dell'uno sopra l'altro tende alla distruzione del composto. Or queste due opposte vie, riuscenti per altro ad una sola fine, tennero il romanticismo meridionale ed il razionalismo settentrionale in letteratura. Il meridionale, secondo sua natura, si gittò, per così dire, nel sensismo letterario; e spinto dalla fervente fantasia a tutto vestir di vivaci forme, egli disfogò il suo sfrenato genio nel romanticismo, dandogli più senso che spirito, e vo' dire più corpo d'immaginazione, e di fatti, che spirito di vero e d'idee. Lo stesso sentimentalismo, che si può chiamare la parte psicologica del romanzo meridionale, non fu che un impasto di senso e di materia, siccome sensibile e materiale era l'obbietto intorno a cui si aggirava. D'altra parte il razionalismo nordico, astraendo in letteratura dalle forme classiche attuate nei componimenti, e levatosi a considerarne le forme ideali in sè medesime, recò la letteratura ad uno spiritualismo affatto improprio della natura di lei. Perciocchè, se in letteratura oltre il vero si cerca il bello, e questo non già ideale ma attuato in forme sensibili, egli è impossibile l'astrarre da queste nella investigazione senza dare in errore, e recar grave danno alla verace letteratura. Laonde il voler di troppo spiritualizzare, per così dire, la letteratura col razionalismo, è un volere regalarci una letteratura più fenomenica che reale. E siccome, quando lasciasi la realtà per salire alla idealità, si corre il rischio di distruggere con la troppa astrazione la stessa realtà delle cose, così addi-

venne ai settentrionali, che, per voler troppo metafisicare sopra le forme ideali della letteratura, mediante l'astrazione dalle reali, introdussero troppo spirito, cioè troppa idea nella letteratura, e la fecero cader quasi in un idealismo letterario, il quale ridussela in fine ad abbracciar le ombre. Di qui si pare manifesto che, se il razionalismo letterario del settentrione fu più consenziente al razionalismo filosofico, egli per altro non fu meno pernicioso del romanticismo meridionale alla letteratura.

49. Anzi oserei affermare che fu anche più pernicioso. Mercecchè il vero letterario tende di sua natura alla espressione sensibile, siccome l'elemento sustanziale di un composto tende di sua natura ad attuarsi nella espressione sensibile del composto. Però il razionalismo letterario, il quale tende a spiritualizzare di troppo codesta espressione sensibile con introdurvi degli elementi molto astratti e metafisici, tende di sua natura a distruggere quella parte del composto letterario che lo fa sensibile.

50. E perchè il nostro parlar sia più concreto, sì che non dicasi voler noi peccar di quelle stesse astrazioni che stiam notando in altrui, applichiamo ad alcuna forma letteraria, verbigrazia, alla storia il razionalismo settentrionale. Volete voi scrivere una storia alla maniera settontrionale? Prima d'ogni altra cosa dovete investigare, a non dire inventare, una idea universale, sotto il cui dominio possiate o spontaneamente, o sforzatamente trarre tutti gli avvenimenti che vorrete narrare. Con questa idea sempre presente alla vostra mente, siccome luce che dovrà tutta irraggiare e illuminare la vostra storia, voi di necessità sarete stretto a ridurre la vostra storia non più ad una semplice e schietta narrazione di cagioni e di fatti, come vi si presentano dallo svolgimento dei medesimi, ma ad un continuo sillogizzare, ove più, ove meno sforzato. Perocchè, dovendo ogni fatto sia grave, sia lieve, mostrare la sua o prossima o remota relazione colla idea che si è proposta alla storia, egli è necessario che, quando codesta relazione non appare manifesta, o si sopprima il fatto, il che è un tradimento della storia, o che

si sillogizzi per trarlo alla segnata idea. Or basta, a mio credere, questo solo principio animatore di una storia, per intisichirla ad ogni stante. Mercecchè, come potrete voi richiedere dallo scrittore che egli dia libero lo sfogo ora agli affetti delle persone, ora alla subitaneità degli avvenimenti, ora alle modificazioni imprevedute delle cose, se la sua mente è del continuo distratta, e, direi pure, agghiacciata dal sillogismo? Di qui provengono quelle severe, pesanti, e filosofiche storie di Lamagna, le quali per ordinario voglion persuaderci più la idea che forse fantasticò l'autore, che quella cui naturalmente ci appresentano in realtà i fatti. La storia tanto nei fatti, quanto nelle cagioni, è passiva non attiva, e vo'dire che trova, non crea i fatti nè le cagioni dei fatti. E poi i fatti o son di sè chiari e non han bisogno di essere metafisicati; o sono oscuri e, se la loro oscurità non si stenebra con altri fatti, la metafisica non giugnerà mai a farli chiari per modo certo, ma al più per congettura più o meno probabile. Perchè il passaggio dall'idea al fatto è un passaggio idealistico, e però vano, come è vano quello dal potere all'essere.

51. Se non che col ragionato finora non si vuol negare che, come è lecito al filosofo il discendere talora dalla ragione ai fatti, e quella confermare con questi, così pure sia lecito allo storico il salire dai fatti alla ragione, e quelli illustrare con questa. Con ambi i mezzi e il filosofo e lo storico istruiscono il genere umano. Ma in ciò niun dei due dee dimenticare il mezzo che gli è precipuamente proprio. L' uno ha per suo mezzo precipuo la metafisica investigazion delle cagioni: l' altro, il racconto ordinato dei fatti. Ciascuno stia per lo più contento al suo mezzo; e, se vuole, faccia pure talora qualche diversione nel campo altrui, ma non tutto il cammino. Altramenti si confonderanno i fini ed i mezzi delle cose, ed il filosofo vorrà farla in tutto da storico, e lo storico da filosofo. Per tale motivo, fondato, com' è chiaro, nella natura stessa della storia, io non m' indurrò mai a credere con alcuni critici moderni che, quanto a forma di racconto, Livio sia meno storico di Tacito. Perciocchè io richieggo dallo storico il fedele svolgimento dei fatti, i quali, colla loro luce naturale

che tramandano, mi facciano usufruttuare la vita dei trapassati, e gli avvenimenti dei tempi: il che io credo di asseguire più dalla narrazione schietta di Livio, che dalla filosofia spesso malignante di Tacito. Perchè a me pare che la storia non debba essere un perpetuo entimema, il cui antecedente sia la ragione, ed il conseguente sia il fatto; questa maniera, lo ripeto, fa procedere dall' astratto al concreto, e però non è della storia, la quale procede di sua natura dal concreto all' astratto. Quindi, riguardo a forma di racconto storico, io preferisco il concreto di Livio alle astrattezze spesso fantasticate di Tacito. E questo sia detto d' un solo genere di scrittura letteraria, a cui, attesa l'attitudine della materia, più agevolmente ed anche più congruentemente si apprese il razionalismo settentrionale. Che se volessi entrare a parlare del razionalismo nordico, applicato alle altre specie di scritture letterarie,per esempio alla poesia, alla eloquenza, e che so io, ci ridurremmo veramente fra le nuvole ad abbrancar vapori. E però, tornando al proposito, conchiudo quello che ora deve oramai apparire molto manifesto, che cioè il razionalismo del settentrione, il quale diè troppo all' ideale e poco al sensibile della letteratura, nocque a questa non meno del romanticismo meridionale, il quale concesse troppo al sensibile della letteratura e poco all' ideale.

52. Dal discorso fin qui si raccoglie che ogni parto classico è una sintesi dei due elementi intelligibile e sensibile, fatta per guisa che l' uno dei due elementi non soverchi l' altro. Ma il razionalismo letterario del settentrione si è così levato all' ideale, che quasi ha escluso il sensibile in letteratura: dunque il razionalismo letterario del settentrione è di sua natura opposto al classicismo. A vietare poi il pericolo di dare o troppo all'elemento intelligibile, o troppo al sensibile in letteratura, ei conviene mettersi innanzi quei modelli di sintesi classica che tennero la giusta misura, ed i cui autori, per essere stati i più perfetti interpreti del bello, salirono in nome e merito di Classici. Questi, come già tante volte dicemmo, formaron sempre in letteratura l' autorità pratica, cioè quella in cui dee guardare, e da cui si

dee guidare uno scrittore nei suoi componimenti. Chi a tale autorità si ribella, non può non urtare in uno dei due scogli sopra mentovati e fare naufragio. I secoli vagliano gli scrittori; e molti di questi, i quali al loro tempo ebber gran nome, e forse furono i soli reputati, col variar degli anni cadder di fama a segno che, se alcuna storia letteraria non li citasse, forse del lor nome non resterebbe neanche la memoria. Per converso parecchi o non moriron mai, o, se parver morti nel loro secol corrotto, ben poi rivissero, allorachè i tempi tornarono a gusto migliore. A che mai si dee tal differenza? All'essersi tenuti, o scostati dall'eterne norme del bello, incarnate nel classicismo.

53. E qui mi si porge il destro di dire alcuna cosa sopra l'insegnamento, dal quale dipende il formarsi degli scrittori. Se il classicismo è una vera sintesi, ed una secolare autorità nella letteratura, l'insegnamento classico, il quale dee partecipare della natura del suo obbietto, dovrà necessariamente ed essenzialmente essere sintetico, dommatico, categorico, autoritativo, e quanti altri vocaboli v'ha ad esprimere la determinazione delle norme classiche e del metodo. Ella sarebbe una vera sconnessione logica l'ammettere il sintetismo classico, e voler poi nell'insegnamento letterario adoperare il metodo analitico. A lasciar che anche nelle razionali scienze, allorchè vuolsi insegnare altrui la verità, non investigarla per sè, giova molto più il metodo sintetico che l'analitico; l'analisi nell'insegnamento delle arti è di sua natura contraria al positivo dommatismo dei precetti artistici, i quali sono fondati nella esperienza, e così in sè determinati, che hanno a proprio carattere l'essere infallibili allo scopo. Ond'è che l'insegnamento artistico procede da precetti certi, sì che l'infelice riuscimento di alcun lavoro non debba recarsi alla perversità dei precetti, ma alla imperizia, o impedimento di applicazione. Or il procedere dal certo del precetto all'incerto dell'applicazione l'è come il procedere da una verità nota ad una verità ignota,cioè fare un sillogismo pratico: al quale metodo chi tiensi nell'insegnamento dicesi serbare il metodo sintetico; dunque è della essenza stessa dell'arte la necessità di adoperare il

metodo sintetico nell'insegnamento artistico; ed a cui venisse talento di adoperar l'analitico, egli non pur non giugnerebbe mai ad insegnarla, ma pervertirebbe la natura e l'indole stessa dell'arte che nol comporta. Or tanto hanno adoperato disavvedutamente quei che han voluto levare la letteratura a scienza, introducendovi l'elemento analitico, il quale o con nomi generici fu chiamato estetica, critica filologica, o altro, o con nomi specifici, secondo le varie branche di letteratura, fu detto filosofia della storia, metafisica della poesia e sì vadasi discorrendo. Ma ricordiamci che si distrugge una cosa col mutarne la natura; e la natura si muta non sol col troppo deprimerla, ma ancora col troppo sublimarla: chè tanto avviene anche nelle cose materiali: elleno si distruggono sia che si combinino chimicamente con una sostanza meno nobile, sia che con una sostanza più nobile. Così addivenne pure alla letteratura, perchè, rispetto alla corruzione di lei, tanto le valse che si combinasse col romanticismo, e quindi che si abbiettasse fino al sensismo, quanto che si sublimasse fino al razionalismo, e quindi che svaporasse e vanisse per certa guisa in ispirito di filosofia trascendentale.

54. Di qui i maestri di letteratura debbon persuadersi che essi non meno corromperanno l' insegnamento e la letteratura coll'abbiettarsi al sensismo romantico, che col sublimarsi al razionalismo letterario. Anzi, come già sopra mentovai, sembranmi per questa parte meno perniciosi alla letteratura i romantici, che i razionalisti. Mercecchè i primi lasciano almeno alla letteratura il suo corpo, benchè viziato e corrotto: laddove i secondi, per troppo spiritualizzare, gliel tolgono affatto, e sì vengono ad uccidere del tutto la letteratura, siccome farebbe chi per ridurre l' uomo a spirito lo liberasse dell' impaccio del corpo coll'ucciderlo.

55. Ma dunque sarà interdetta al letterato l'analisi? Adagio alle conseguenze, perchè queste non sieno più larghe delle premesse. Anche nelle verità di fede si permette la discussione e l' analisi: molto più si potrà permettere nelle cose letterarie. Ma qui più d' ogni altro conviene attendere alle circostanze delle persone, dei tempi, e dei modi. All'artista, già dottrinato per

via categorica della sua arte, molto utilmente si permette che rifaccia il cammino per via d' analisi. Così anche a voi, se già andaste innanzi nella letteratura, e nel formarvi batteste la via sintetica, qual ragione potria proibire che ritornaste sul cammino innanzi fatto, e penetraste, mediante l' analisi, le profonde cagioni dei precetti una volta appresi? Ma questo stesso facciasi partendo non dal dubbio, che a nulla mena, e riesce, ma dal certo delle immutabili norme del bello; facciasi, applicandovi i giusti canoni della critica moderata, non già le fenomeniche teorie alemanne; nè facciasi già nelle scuole, come a metodo d'insegnamento, il che tornerebbe inutile e dannoso, ma dopo di avere studiato nei sodi e solidi principii della metafisica: perciocchè ogni scienza peculiare ha fondamento nei principii universali, e però anche l'estetica. Con queste limitazioni, o spiegazioni non fia mai che l' analisi sia volta dal vero letterato a danno e distruzione del classicismo: anzi ella ne investigherà le profonde cagioni di bellezza, e lo renderà più fermo al cospetto della ragione, la quale, mercè l' analisi, vedrà che il dommatismo letterario non è che un logico frutto di quella investigazione.

56. Ma, giacchè siam venuti ad applicare le teorie per noi spiegate al metodo d' insegnare, quale sarebbe mai la espressione materiale della sintesi classica nel metodo insegnativo? Già più d' una volta ne ho fatto innanzi ricordo, e qui lo ripeto, e propugno: ella è *la imitazione*. Il metodo d' imitazione è di sua natura metodo di applicazione, ed il metodo di applicazione è di sua natura metodo sintetico. Ma noi mostrammo che il metodo sintetico è quello che essenzialmente conviene alla natura delle arti: dunque il metodo d' imitazione è la vera espressione materiale della sintesi classica nell' insegnamento.

57. Dal quale ragionamento molte preclare deduzioni potrà raccorre chi finora ha tenuto dietro allo svolgimento delle mie idee. Di vero, se la imitazione è la espressione della sintesi classica nell' insegnamento, chi ripudia la imitazione ripudia lo stesso apprendimento della letteratura. Perchè se, come fu già sopra dimostro a lungo, la sintesi classica è la incarnazione del

vero nel bello, cioè la composizione dell' intelligibile e del sensibile, chi ripudia la imitazione, che di quella è una vera applicazione, ripudia, per dir così, lo stesso obbietto dei suoi studii, a cui vorrebbe giugnere. Ond' è che gli odiatori della imitazione dovriano aversi per i veri odiatori della letteratura, e tenersi affatto lontani dall' insegnamento. Perciocchè essi col tôrre dal metodo la imitazione privano la letteratura di quell' unico mezzo onde la forma ideale del bello si applica giustamente alla sensibile, e però vengono a corrompere e distruggere quel vero composto del bello che dicesi sintesi classica.

58. Lascio le altre conseguenze, e solo a chi mi ripigliasse del troppo trattenermi in materia tanto manifesta, dirò che v'ha pur molti, i quali oggidì, divenuti d'un tratto filosofi del bello ideale, non fanno che declamare contro la imitazione. Questi metafisici della luna vorrebbero che i parti classici ci piovessero dal cielo, mediante la speculazione dei principii da loro investigati, e che gli scrittori non mancipassero i loro ingegni alle norme dai Classici segnate nella pratica. Quindi stabiliscono il principio rivoluzionario in letteratura, cioè *pensar da sè, far da sè;* e per formolarlo con una frase rivoluzionaria, tradotta dalla piazza nelle scuole: *abbasso la imitazione: viva la libertà di comporre.* Nè, posto che si volesse la rivoluzione in letteratura, potea accadere altrimenti. La imitazione era il mezzo che accostava gl'ingegni ai Classici: era però logicamente impossibile che si rovesciasse il trono dell'autorità senza distruggere prima quello onde al trono si saliva. Mi resto poi qui dal noverare i danni venuti alla letteratura ed all'insegnamento dal rovescio della imitazione, e dall' introducimento della libertà di comporre. Tutti sanno come l'Europa di breve cadesse in una letteratura grulla, vana, senza bellezza, e per lo più trista. Il razionalismo filosofico sopratutto la inseverì, anzi la intisichì per modo che ella, la cui indole è giovanile e briosa, ci apparve invecchiata e malinconica. Il romanticismo poi, benchè la tenesse in sul senso, pure la lordò, la rese stomachevole, e l'alleggerì di troppo, e la fè comparire vuota di senno, e più somigliante a giovane scapestrato che a temperato.

59. Dunque, dirà taluno, sarà mezzo di classicismo la schiavitù della imitazione? Questa obbiezione mi apre l'adito a dire alcuna cosa sopra la tanto risaputa quistione della materialità e formalità della imitazione, o, in termini più conosciuti, della servilità e liberalità della imitazione nell'insegnamento. E prima di tutto considero che, non ostante tutte le declamazioni dei nostri filosofi del bello contro la imitazione, questa, come se avesse sorde le orecchie, procede alla stessa maniera nelle scuole, onde sempre procedè nei secoli scorsi. Il quale fatto andrebbe bene osservato dal filosofo, e dovrebbe condurlo alla facile conseguenza che dunque un fatto costante, uniforme, universale in tutti i tempi, e nelle scuole di tutte le nazioni non può essere un fatto che proceda sol da eventi fortuiti, e che colle declamazioni si possa tòrre di mezzo; ma è un fatto che ha il suo fondamento in natura, e cui il filosofo potrà studiare, ma non rimuovere. Ed è veramente così come io l'affermo. La istituzione intellettuale, e morale procede d'uguale passo con lo svolgimento delle facoltà sensibili. Perocchè volle il Creatore che la parte sensibile dell'uomo servisse allo svolgimento della intellettuale, il che fè dire ad un filosofo che « l'uomo era una intelligenza servita dai sensi » [1]. E fu questo un ammirabile consiglio della Provvidenza. Mercecchè, avendo fermato un sustanziale connubio fra l'anima ed il corpo, sì che uno ne fosse l'essere, non potea per verità permettere senza disordine e confusione che l'una si svolgesse indipendentemente dall'altro. Di qui noi vediamo che nel fanciullo l'anima va snodandosi, e facendo i suoi passi verso l'uso di ragione per tanto, per quanto va in lui svolgendosi e perfezionandosi la parte sensibile, specialmente immaginativa. Il senso adunque è quello che nell'uomo è il primo a svolgersi, siccome quello che dee servire allo svolgimento dello intelletto. Or di questa precedenza dee senza dubbio far calcolo il filosofo, se vuole pigliar dalla natura alcuna norma per la istituzione dell'uomo.

1 De Bonald — Rechèrches philosòphiques.

60. Se egli è così, in qual modo la natura per la istituzione stessa dell'uomo usufruttua la età puerile, che è l'età dello svolgimento materiale? La usufruttua colla materialità della imitazione. Con questa il fanciullo fin da che bamboleggia fra le braccia della madre, senza neanche intender quello che balbetta, comincia ad articolar suoni di parole; con questa comincia a fare le diverse azioni, e segni, e gesti, replicando in parole od operazioni quanto ode o vede operare. Dunque la prima ad usare della imitazione materiale, come mezzo d'insegnamento, nel principio della vita umana, è la natura; ed il filosofo apprende chiaramente dalla medesima che la età puerile va educata ed istruita colla imitazione materiale più che colla imitazione formale. Se non che egli, continuando le sue investigazioni, truova pure che la natura, secondo che va crescendo nell'uomo lo svolgimento intellettuale, e la ragione va pigliando il luogo del senso, si discosta dalla imitazione materiale, e si accosta più alla formale, mediante il desiderio, che accende negli animi dei giovanetti, di non pure operare imitando, ma di conoscere le ragioni delle proprie operazioni; onde nasce che, quello che da prima fu fatto come per impulso esterno, cominci ad operarsi dapoi come per impulso interno, e a divenir proprio. Lo stesso dee praticarsi da chi vuol seguitare, non violentare la natura nella pedagogia. E però come nell' età crescente si andrà svolgendo la parte intellettuale, e andrà pigliando prevalenza sopra la sensibile, così la istituzione dovrà andar lasciando la imitazione materiale, ed accostarsi alla formale.

61. Di qui potrebbe trarsi un canone pedagogico riguardo alla imitazione, che vale a sciogliere chiaramente la quistione sopra mentovata, e che io matematicamente formolerei alla seguente maniera: *la materialità della imitazione in pedagogia vada in ragione opposta dello svolgimento intellettuale; e viceversa, la formalità della imitazione vada in ragion diretta;* sì che quanto minore è lo svolgimento intellettuale, tanto più materiale sia la imitazione; e quanto maggiore è lo svolgimento intellettuale, tanto la imitazione sia più liberale. Da questo semplicissimo canone, fondato su la natura, come vedemmo, si fa manifesto che

nelle scuole debb' esservi un metodo d' imitazione progrediente dai piccoli ai grandi, dai meno istruiti ai più istruiti, siccome v'è un progresso naturale di svolgimento di facoltà. E per non istar sempre su le teorie, ella è, verbigrazia, una imitazione il volgarizzamento: anzi fra tutti i generi d'imitazione il volgarizzamento è quello che più partecipa dell'originale. Or, applicandosi il canone sopra spiegato, esigereste voi la stessa liberalità o materialità di volgarizzamento da un fanciullo che apprende la grammatica, e da un giovane che già è innanzi negli studii filologici? No per fermo: dall'uno voi richiederete un volgarizzamento che abbia molto del materiale, e che Orazio definì col *verbum reddere verbo;* e questo volgarizzamento sarà pel fanciullo, ancor grammatioo, il più naturale, il più acconcio ad apparar la lingua, il più profittevole; per forma che, se voleste adoperare altramenti, voi fareste il male, non il pro' del fanciullo. Per contrario, dall'altro voi vorrete, secondo suo studio e potere, un volgarizzamento che senta del giovane, il quale è presso ad usoir di lettere, e mettere il piè sul sogliare delle scienze, cioè un volgarizzamento più libero, e che più delle parole ritragga lo spirito, e, per così dire, la fisonomia dell'autore cui egli volgarizza. Quel ohe ho esemplato in un solo genere d'imitazione in letteratura, dicasi pure proporzionevolmente degli altri generi, e sia massima imprescrittibile per i maestri quella di secondare nella imitazione il sicurissimo magistero della natura. Di qui sciogliesi l'altra quistione, onde cioè addivenga che, dopo tanto deolamar contro la imitazione materiale, questa non ancora esuli dalle scuole, anzi più vi pigli seggio e dominio. Perocchè, essendo la imitazione materiale figlia della natura, come dicemmo, la natura non si distruggo colle declamazioni. Così pur d'altra parte, perchè la imitazione liberale, ohe tanto si esalta e si desidera, mai non si ottiene a quel segno ohe si vorrebbe nelle scuole? Perchè è proprio dell'uomo il voler asseguire il fine, passando, anzi saltando i mezzi; di ohe spesso accade che non lo asseguisca a giusto segno. Quando nelle scuole non si procede per tutti quei gradi d'imitazione che

io dissi doversi attemperare ai gradi di svolgimento intellettuale nella età che impara, ei si perviene spesso fino alle scuole di letteratura più alte, senza che siasi riuscito a nulla di vero, e di sodo in sapere e gusto letterario; e ne si han giovani o ancor bambini nella imitazione, ovvero sì liberi del loro ingegno che accozzano mostri a sproposito, più ridicoli del descritto da Orazio ai primi versi della sua famosa ai Pisoni.

62. E qui, per raccogliere in poco quello che dicemmo della imitazione, noi dichiarammo com'ella sia nell'insegnamento la espressione in cui si attua la sintesi classica. Ella dev'essere intelligente, e per esser tale, deve usarsi nel modo in che ne usa la natura. Questa ne usa in un modo progrediente, cioè secondo lo svolgimento delle facoltà umane; usandone più materialmente, quando per la minore esplicazione delle facoltà intellettuali prevale la parte materiale e sensibile; e più formalmente o liberalmente, quando per la maggiore esplicazione delle facoltà intellettuali predomina nell'uomo la spiritualità e la intelligenza. Manodotti da questo magistero di natura abbiamo determinato in pedagogia il canone d'imitazione progrediente dalla materialità alla formalità, che è dalla servilità alla liberalità, secondo che progredisce lo svolgimento intellettuale dei giovani; e con la luce di questo canone, fondato in natura, abbiam pure sciolta la quistione che, riguardo alla imitazione servile o liberale, tanto si agita nelle scuole.

63. Qui forse qualche seguace della rivoluzione letteraria griderà di tutta gola alla schiavitù ed alla barbarie della imitazione, credendo d'imporne colle sue grida. Ma noi siamo usi alle grida rivoluzionarie, e sapevamci che neanche questo raffronto dovea mancare fra la rivoluzione politica e la letteraria. Ma come in politica tutte le grida dei rivoluzionarii non giugneran mai a legittimare la ribellione, così in letteratura tutte le grida dei romantici, e dei razionalisti non giugneran mai a legittimare la ribellione al classicismo, vero ed unico Sovrano del bello. Solo una differenza io ravviso fra la ribellione politica e la letteraria, da me altra volta notata, [1] ed è, che nella politica il Sovrano in-

[1] Vedi l'art. II. §. I. n. 39.

truso, benchè figlio dell'anarchia, pure potrebbe essere ornato di buone qualità individuali: ma nella letteraria, qualunque altra autorità, vuoi il romanticismo, vuoi il razionalismo, s'insedii nel trono della letteratura, sarà di sua natura suggettivamente sconcia e deforme, perchè non classica; essendo il classicismo il solo depositario del bello. E con ciò sia fine a questa prima parte del nostro lavoro.